

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Agostino Giovanni Carli-Rubbi

b) *Scritti di data incerta.*

1. *Saggio di ricerche sopra la genealogia della famiglia Carli.* Mns. di pagg. 87 in foglio.

Il Mns. è senza data, ma sappiamo che a tali ricerche Agostino intendeva già da giovane e che fu letto anche dal padre che morì l'anno 1795. Due lettere dirette da Agostino al Gravisi, che conservansi nel medesimo Mns., portano la data del 1793; si può quindi arguire che il *Saggio* fu terminato circa in quel torno o poco prima.

Il fascicolo porta un indice contenente i titoli dei suoi sette capitoli e delle due lettere al Gravisi; in carte staccate ci sono parecchi alberi genealogici, che si riferiscono al lavoro.

Dalla lettura del Mns. rilevasi che Andrea Carli è lo stipite del ramo Carli di Capodistria; che il cognome Carli, derivato dal patronimico *Carlo*, è nome divenuto illustre dopo il ristabilimento dell'Impero d'occidente, e che questo fu dato per venerazione e buon augurio a molti sudditi del vastissimo impero. Aggiunge poi il compilatore del *Saggio* che nei secoli di ferocia davasi una grandissima importanza alla forza fisica, e che *Carl* nella lingua celtica e nelle lingue barbare era un adiettivo esprimente *forte, valoroso, potente*; che presso i Normanni chiamavansi *Carl* gli affittanzieri feudali e che gli uffizi, dignità, arti e mestieri produssero un'infinità di cognomi. Non è dunque da meravigliarsi, conclude lo stesso compilatore, se il cognome *Carli, Caroli, de Carlo e Carlo* (a Capodistria anche mutato in *Carloni*) siasi così esteso e moltiplicato¹⁾.

¹⁾ Così l'annotazione 1) a pag. 297 della Biografia dello Stancovich. Ed. 1888.

Le due lettere contengono degli Schiarimenti e delle Osservazioni sulla *genealogia*, fatte da Agostino a Girolamo Gravisi, il quale aveva mosso alcuni dubbi a certe conclusioni del Carli. Di questo diremo più tardi trattando le lettere storiche dirette al Gravisi dal nostro.

Aggiungo ancora una lettera di Agostino a suo zio Stefano, nella quale parla di cose inerenti alla sua genealogia:

... E' certo dal *Saggio di ricerche* sulla famiglia Nostra (e ch'Ella ha) che Andrea Marito della Barbo era forestiere. È pur certo che nel 1721 si bruciò per incendio la Casa nostra e con essa tutte le carte tenute anche con trascuraggine. È pur certo che una Barbo ed una Tarsia del ramo illustre non dovevano esser nella Casa di Sconosciuti e meno ancora di ballottini come dopo il 1570: vedo divenuti gli Antichi ed Autochtoni de Carlo in Capod.a; nè le Case Tarsia (di Checco), Gravisi (di Girolamo), e Verzi preso avrebbero alleanza in Casa o nuova, o dubbia, o popolana. E' certo che Prospero Petronio, morto nel 1688 dice francamente nelle sue memorie storiche l'aneddoto che il Avv. Simone Carli di nostra famiglia fece il matrimonio in Inspruck della figlia del Suo Re Carlo VII coll'Arciduca Sigismondo, e queste memorie, di cui ho l'olografa pagina che ci riguarda, furono scritte prima della stampa de' Codici Diplomatici. Nel 1693 comparve in Hannover la prima edizione del *Corpus Juris Gentium Diplom.* di Leibnitz ed a pg. 379, N. CLI del Tomo Lo v' ha l'alleanza fra l'Austria e la Francia, conchiusa a Sens li 15 sett. 1430 e l'Ambasciadore del Re era *Magistro Simone Caroli Hospitiū nostri Requestarum Magistro Johanne Frambergis, nostris Ambaxiatoribus*, è quest'alleanza è fatta nelle viscere del Matrimonio sancito: questi sponsali poi si vedono stipulati ivi 22 Luglio 1430 à Inspruck, pag. 349 N. CL. Ma in questo atto sono lasciati in bianco i nomi degli Ambasciadori. Non sapeasi conciliare l'innocente ed ingenua espressione del Petronio col fatto, finchè a Vienna ho trovato tutto ed Ella ha l'estratto ordinato dall'illustre Müller ora Segr.o di Stato del Re di Vestfalia. È pur certo che il vecchio nostro albero rimasto coll'arme ed i Ritratti illeso dall'incendio ha *Simon Eques 1379, filius Leonardi*. Il ritratto di quel brav'uomo esiste in casa nostra, e combinando insieme le notizie del Petronio, provate con la carta firmata Müller, e quanto sta nel Diploma di Maria Teresa de' 17 dicembre 1765, io credo che senza scrupolo nè dubbio appartenga a noi quell'illustre Ascendente di nostra famiglia. E' pur certo che fedì di Battesimo ordinate non esistono in Capod.a prima del 1550; quelle di matrimonio prima del 1584, e quelle di morte non sono ordinate che appena del 1606, e solo dopo il 1631. Quando avrò denari mi farò venire delle nozioni precise di Francia, sapendo quali sono i libri ben classici da procurarsi. Eccole in succinto detto tutto in proposito per soddisfare possibilmente alla ricerca fattami.

Sappiamo che Gianrinaldo non fece buon viso a tale scritto, e che anzi in una lettera del 7 genn. 1795 al Gravisi,

che glielo aveva inviato, esclamava: «Cosa importa a me di sapere se i lombi del padre di Andrea, dugento anni sono, appartenessero ad un Carli o ad un de Carlo, se fosse di Capodistria o d'altrove? L'onore della famiglia Carli *in me incipit, in te desinit*; così al fanatico autore della genealogia dice il discendente del conte Rinaldo mio padre, da me sempre rispettato e teneramente amato».

Con queste parole Gianrinaldo voleva alludere all'ingratitudine del figlio suo, e qualunque cosa questi avesse fatta, non sarebbe stata probabilmente ben accetta al padre, il quale forse nell'animo suo avrà per lo meno ammirato la pazienza d'Agostino nel compilare quel lavoro, che — come scrive il prof. Babuder ¹⁾ «può star a petto dei lavori del Litta e di quanti altri mai si assoggettano alla penosa ed arida fatica di rovistare archivi e sbattacchiare annosi volumi od ammuflite pergamene, onde attinger dati e notizie che debbano servire a scorta della storia».

2. *Relazione sulla Patria del Friuli, suo Parlamento e Governo e origine delle famiglie nobili*. Mns. in 4.º di p. 25.

L'A. incomincia con un'accurata descrizione della Patria del Friuli, del suo clima e prodotti, passando poi a farne la storia dal tempo più antico all'assoggettamento da parte dei Romani per opera di M. Claudio Marcello, all'evo medio, e via via fino ai giorni suoi, narrando la fondazione d'Aquileia, la sua floridezza, la sua distruzione per mano di Attila, la fondazione di Udine (*Unnum* non *Utinum*), il governo di Teodorico, re de' Goti, quello de' Longobardi ecc. ecc. Fra i dati di storia si leggono con interesse molte osservazioni critiche del nostro Carli, sì che il lavoro riesce non poco importante. Alla storia aggiunge poi parecchie notizie sul Parlamento e sul governo friulano, discorrendo con placida serenità e sottile discernimento. Chiude l'opuscolo uno seria indagine sull'origine della nobiltà della Patria del Friuli.

Il Mns. non porta la data della composizione, ma il lavoro fu certamente scritto prima del '97, perchè «gran parte del Friuli» figura «sotto il Dominio Veneto».

3. *Exposition Abregée des vues sur le Commerce d'Espagne pour l'établissement d'une Compagnie Royale de*

¹⁾ Op. cit. pag. 24 e sg.

Commerce pour ces Pays-là. Mns. di 80 pagg. in foglio in cui si parla delle relazioni commerciali tra la Spagna e l'Austria. Quando lo abbia scritto Agostino, non si sa; certo dopo la Memoria concernente il Commercio tra la Spagna e l'Austria, cho prima abbiamo esaminato.

2. Lettere storiche,

dirette al march. Girolamo Gravisi tra gli anni 1790-1810.

La relazione tra Agostino Carli-Rubbi e il marchese Girolamo Gravisi di Capodistria cominciò, come s'è detto, quando il primo era ancora giovinetto, e andò poi sempre più intensificandosi. Frutto prezioso della stessa furono le lettere «piene di dottrina sopra argomenti di storia patria», che Agostino diresse al marchese, e che conservansi in parte ancora oggi nell'Archivio di Casa Gravisi¹⁾. In parte, perchè molte, e forse le più importanti, andarono perdute. Dobbiamo quindi limitarci a quanto ancora possediamo.

Cómpito nostro essendo di parlare dell'attività del Carli, ci accontenteremo di schierare in bell'ordine dinanzi agli occhi dei lettori i titoli o contenuti di queste lettere con l'aggiunta tutt'al più di qualche cenno o brano per le più importanti, rimandando per il resto coloro che direttamente si sentissero interessati dell'uno o dell'altro argomento, all'archivio, dove tutt'ora si trovano.

1. Documenti tratti dal *Tentamen genealogicum* del conte Corinini e da altre sue opere, riguardanti le guerre tra Gorizia e Trieste nell'anno 1338 (Trieste 8 ott. 1790).

Ai documenti l'A. fa seguire alcune sue considerazioni sugli stessi e sul castello fabbricato dai conti di Gorizia nelle vicinanze di Trieste (S. Servolo).

2, 3, 4, 5, 6. Notizie intorno al vescovato di Capodistria.

Su questo argomento trovo cinque lettere di date differenti. Nella prima (Trieste 26 febr. 1791) l'A. dice che «prima del mille cento e tanti, prima cioè del vescovo ficcato a Capodistria dall'antipapa Anacleto, per avere una creatura di più ed un voto di più in un Concilio e Conciliabolo», non può

¹⁾ Anteo Gravisi, che le lesse, diede i titoli di parecchie di queste nell'*Unione* (A. I, 4, pg. 3, Nota 5).

ammettere vescovado in quella città. «D' altronde - continua - la Diocesi triestina arrivava al Formione, e la ricca e commerciante e libera Giustinopoli, piena di ricchezza mobiliare non avea territorio nel nono secolo, e senza latifondi come fondare un vescovado, cioè un prete eminente, il quale viva di rendite sicure. Quel Giovanni *Capritano* del P. de Rubeis a pag. 285, vivente nel 699 non può essere il vescovo Giovanni del 758, può essere un altro. Ma ordinariamente si procede francamente dalla travveduta possibilità alla certezza. Io poi ho la disgrazia di non poter credere che alla certezza provata. Sta insomma a Lei a far meglio, e lo può far facilmente, essendo Ella l' unico Istriano che abbia in armonia dottrina, logica, e colto stile italiano».

Si vede che il Gravisi era intento a lavorare sui vescovi di Capodistria, e che con questi, come con le altre lettere Agostino criticava il suo lavoro.

In questa stessa lettera l'A. accenna poi a certi matrimoni della sua famiglia con altre.

Nella seconda (Trieste 1 marzo 1791) continua la questione di Giovanni, vescovo di Giustinopoli:

«A proposito del suo Giovanni, Ella rifletta ad una cosa, ed è che per gli Ungheri, scavalcati i monti del Cragno, fu sempre aperta, ovvia ed assueta la loro ladra espansione nel Friuli, piuttosto che nuovamente arrampicare ne' strati di Monti Istriani. Quindi trovo semplice l' andata al Piano del Vescovo viaggiatore nominato dal Rubeis, piuttosto che una retrocessione nel bosco delle montagne secondarie del Territorio Caprense. Il contorno di Eraclea, o Nova, o Cittanova era più sulla strada di Roma, e la *via Hungarorum* arrivava benissimo fin là, e quello era territorio Patriarcale e venerato più del bisogno da quei Preti Orientali, o per dir meglio Boreali (perchè la Bora o vento del Nord-Est rispetto all' Italia ci viene da colà spedita), e quindi fino a ragione meglio conosciuta sento col Rubeis. Ella fa una santa cosa ad occuparsi de' Monumenti del suo Paese, di cui Ella è il più nobile ornamento. Io lascio le congetture, ed asserirò quando vedrò provato».

In questa stessa lettera trovo poi aggiunti alcuni passi estratti dall' Ughelli intorno al vescovado di Cittanova.

Nella terza (Odolina 23 luglio 1793, grossa di ben 25 pag.) l'A. esamina diffusamente la questione del vescovado di Capodistria e di S. Nazario. Questo vescovado, secondo Agostino, non può aver esistito prima del 1100 d. Cr. e la sua fondazione anteriore a quest'epoca non può essere che «supposta». Mette in dubbio che S. Nazario sia stato un santo, perchè nell'iscrizione trovata mancano le solite sigle S. D. B. (*Sanctus, Divus, Beatus*), e lo fa venire nell'Istria come un rifugiato in seguito alle irruzioni de' Goti e de' Longobardi. Capodistria non poteva aver vescovado in quell'epoca: «Il sempre mai celebre Rubeis non dà alcuna sottoscrizione Canonica ne' primi otto secoli, nè in quel tempo menzione trovo di Canonici nella Arcidiocesi di Aquileia e di Grado, che son pure le Matrici delle Chiese Istriane. Il peggio poi si è che la pergamena del 1082, scritta pure in Capodistria e fortunatamente così ben conservata nell'Archivio Capitolare, vedesi diretta *Plebano, Praesbyteris, et Diaconis de Congregatione Sanctae Mariae Justinopolis ab Heriberto Episcopo Tergestino a quo illis donatur Plebaniam Sancti Mauri de Villa Insulae*. Ma la costante piissima voglia che costì ci fosse una sede episcopale antichissima ha fatto divenire propriamente vescovo San Nazario, e precisamente della Città vetusta, rinomata, opulenta di mobiliari ricchezze, ma priva allora di territorio, dove le irruzioni de' barbari lo indussero a rifugiarsi e dove morì illustrandola poi co' miracoli, e colla santità del suo Padrocinio. Fatto il primo passo (il solo che possa costar qualche cosa) tutti gli altri fluiscono facilmente in conseguenza, e però si è istituito un Capitolo di Canonici in quel tempo, a immagine e similitudine di ciò che si è trovato stabilito generalmente ne' tempi posteriori, dando una facile storta alla cronologia, la quale non avea e non ha fatto male a nessuno».

L'A. va poi alla caccia dell'errore, sopra il quale s'è potuta fondare la idea d'un vescovado a Capodistria e congetturando d'averlo trovato in un passo falso della Cronaca del Dandolo, continua esaminando i documenti esistenti, dai quali non risulta nè un vescovado a Capodistria, nè un'unione di questo con quello di Trieste prima del 1100. Il primo cenno del vescovado giustinopolitano l'A. lo trova negli Annali ecclesiastici del Baronio (Ediz. di Pavia del 1641, Tomo XII, pg. 175), dove si nomina un vescovo di Capodistria dell'anno

1130, e dimostra con buona critica che il vescovo in parola era il primo vescovo di Capodistria, creato a dispetto del patriarca Pellegrino dall'antipapa Anacleto e affogato poi in un pozzo di Porta Isolana per opera degli stessi capodistriani. La Bolla di Alessandro III, impetrata nel 1161 per la separazione della diocesi di Capodistria da quella di Trieste, è ritenuta apocrifia dall'A. che ne espone anche i motivi¹⁾.

Nella quarta (Trieste 17 dic. 1793) di 25 pag. l'A. ribatte alcune osservazioni, che il Gravisi deve aver fatto alla sua antecedente, e mantiene saldo il suo punto di vista, asseverando che l'*episcopatus caprensis*, al quale erano dirette le lettere di S. Gregorio e quella di Giovanni VII, non era altro che l'*episcopatus caprulensis*, ossia di *Caorle*, come aveva dimostrato anche l'Ughelli.

Nella quinta (Trieste 1 genn. 1795) lettera breve, l'A. mandando al Gravisi ancora alcune notizie, conclude nella questione, quanto già prima aveva asserito, che cioè il 1130 fu creato il vescovado di Capodistria dall'antipapa Anacleto, a dispetto di Pellegrino, patriarca di Aquileia e del vescovo di Trieste, ambedue aderenti al legittimo Papa Innocenzo II.

In queste cinque lettere abbiamo veduto l'idea che Agostino s'era formato sul vescovado di Capodistria. Chi legge per esteso questo scritto non può far a meno di lodare l'industria e la vasta cultura dell'autore, il suo acuto spirito critico, l'agilità del suo stile, che pare d'oggi, nè vorrà dar piena ragione al Babuder²⁾, che dopo la lettura di questi scritti, pur riconoscendo l'autore coltissimo e pieno d'interesse per gli studj patrj, à voluto battezzarlo per «caparbio e tenace difensore de' suoi giudizj e delle sue idee», quantunque Agostino dica al Gravisi in una di queste: «Ella veda... se può pescar qualche ulterior fondamento in favore o contro il mio asserto. Ci pensi Ella ch'io, amante del vero più che della mia opinione, l'appenderò di buona voglia all'altare della verità, che è, e sarà sempre il mio Nume».

Chi più da vicino s'interessa della storia del vescovado di Capodistria, potrà leggere e criticare a suo agio questi

¹⁾ Parte di questa lettera fu stampata nell'*Unione* (A. XVII, N. 7, pag. 52, Nota di Redazione).

²⁾ Op. cit. pag. 15.

scritti. A noi conviene esser stringati per trattare d'altre cose d'Agostino.

7. Notizie della Cattedrale di Trieste nell'anno 1694, della chiesa curata di S. Martino nella parrocchia di Cossana, della parrocchia di Vren presso il fiume Recca, tratte dal manoscritto *Idee dell'heroiche attioni del suo primiero anno del Vescovato di Mons.r Ill.mo e Rev.mo Gio. Fran.co Miller, Vescovo e Conte di Trieste, con la descrizione intiera di tutte le Chiese Parrocchie et quanto in esse fu operato et si ritrova di raro dedicato ecc. ecc. da me Don Pietro Rosetti, sacerdote di Trieste l'anno del Signore MDCLXXXIV*. Nella stessa lettera contengono alcuni schiarimenti sulla Commenda di San Nazaro conferita a G. R. Carli. (Trieste 5 marzo 1791).

8. Sopra un passo di Paolo Pincio, autore dell'opuscolo *De Timavo flumine* (Trieste 16 marzo 1791).

È di poco conto, perchè sembra una citazione di un lungo passo del Pincio per uso del Gravisi, che di fatti gli risponde:

... Le notizie del *Pincio* intorno al Timavo non mi eran note. Sono giustissime le sue ragioni contro dei Biondo; ma ora non si sostiene la dualità di tal fiume, ma la sua precisa località che anche per lo stesso Pincio si stabilisce presso Duino (Trieste 18 marzo 1791).

9. Notizie estratte da vari autori intorno a Santorio Santorio.

Credo che anche qui trattisi di consulte per conto del Gravisi. In ogni caso è un'importante raccolta dei passi di molti autori che parlarono del Santorio (Prospero Petronio, Manzuoli, Naldini, Tiraboschi ecc. Trieste 29 maggio 1791).

A questa lettera il Gravisi rispose:

... Le memorie del nostro Santorio sono attualmente sotto ai riflessi di chi vuol farne l'Elogio... Ho steso pure le memorie del celebre Flaccio Illirico; e se troverò chi me ne faccia una Copia gliela farò avere¹⁾.

10. Relazioni risguardanti Giuliano Corte da Capodistria (1791), quartiermastro di S. M. il re di Napoli, e proprietario di una Compagnia in quel regno.

Racconta come il Corte sia stato onorato dal re di Napoli, e il racconto è degno di fede, perchè fatto ad Agostino da un testimonio oculare.

¹⁾ Per questa risposta del Gravisi possiamo ora metter la data alle *Memorie di Matteo Flacio*, riportate nelle Biografie dello Stancovich (Capod. 1888, pg, 341) «senza data».

11. Schiarimenti fatti da Agostino al Gravisi sul suo *Saggio di Genealogia della famiglia Carli*.

È noto che Agostino scrisse un Saggio genealogico sulla sua famiglia, del quale abbiamo detto più sopra. Il saggio fu inviato al Gravisi, che gli fece alcune obiezioni. Donde i su nominati *Schiarimenti*, che leggonsi volentieri, perchè ribattono punto per punto i dubbj sollevati dal Gravisi.

12. Osservazioni intorno al «Saggio di ricerche sopra la genealogia Carli» (Trieste 24 dic. 1793).

Agli *Schiarimenti* dati da Agostino il Gravisi replica, ond'è che Agostino scrive le ora nominate *Osservazioni*, contrapponendole ai riflessi del Gravisi. È una lettera di 10 pag. che pure leggesi volentieri ¹⁾.

13. Intorno ad un progetto di annessione dell'Istria alla corona ungarica (Trieste 21 maggio 1797).

E la lettera che conservasi in mala copia anche nell'Archivio di Capodistria e che noi abbiamo citato quando si parlò della caduta della Repubblica Veneta. Veggano i lettori a quel passo di che si trattava e troveranno colà riportata anche la risposta del Gravisi.

14. Alcune notizie sopra S. Nazario (Trieste 24 magg. 1804).

La lettera è breve e riporta solo alla fine le seguenti notizie:

1. *Nazarius Praesul Migravit in D.no XIII Kal. Julii*. Mori dunque il 19 giugno di anno ignoto un Santo ²⁾ per nome *Nazario*, Vescovo di non so dove, ma trovato il suo corpo in Capodistria nel 601, vi morì certo molti anni prima della sua invenzione.

2. In tutto l'Oriente non si trova altro Vescovo o Mitrato qualunque, per nome Nazario, che quel Vescovo della Valona e primo di quella sede ch'ebbe un immediato successore per elezione di Papa Hormisda fra il 514 e il 523. Si sa che questo sottoscrisse una Epistola Sinodale all'Imperadore Leone, il

¹⁾ Ambedue queste lettere sono riportate nel *Saggio*, del quale abbiamo trattato fra gli scritti di data incerta.

²⁾ Veramente in una lettera anteriore aveva detto che non si sapeva se era Santo, perchè mancava la sigla *S. D. B.* e che *Praesul* nel latino barbaro usitato avanti al mille voleva dire tanto vescovo che abbate; aggiungeva poi che *migravit in Domino* voleva dire che quel religioso era morto da cristiano e nulla più.

quale morì nel 474. Altri Vescovi Occidentali col nome di *Nazario*, e specialmente in Italia non ne trovo in quel turno, cioè prima dell'anno 601. Anzi in Oriente in antico e nuovo non c'è altro Vescovo Nazario.

3. Zenone successore di Leone fece de' spropositi ecclesiastici, ed obbligò alla emigrazione de' Vescovi Cattolici. La Valona era Vescovado nuovo, e Vescovo era Nazario creatura di nuova mitra. Trovo un Vescovo Santo Nazario morto in Capodistria prima del 601. È il solo Vescovo di questo nome in quel turno in Oriente e in Italia.

Se credo che il Santo costì venerato sia questo Vescovo della Valona, io son compatibile, fino a più sicuro indizio.

15. Breve lettera d. d. Trieste 29 agosto 1804, nella quale l'A. parla ancora della sua *Genealogia*.

16¹⁾. In questa, che porta la data di Venezia 14 genn. 1809, il Carli si duole della morte del vescovo di Capodistria Bonifacio da Ponte. Ma la data dell'anno 1809 non combina, poichè si sa che il da Ponte morì nel 1810. Probabilmente Agostino, non avvezzo alla nuova data, scrisse la cifra dell'anno vecchio. Egli dice:

«Quanto rincresce a me la perdita di cotesto Monsignor Vescovo, ed alla mia famiglia, non saprei esprimerlo. Cessò il più dotto Vescovo dello Stato Veneto di vivere, che aveva il più povero e modesto Vescovato. È una perdita pubblica nella Nazione ed è una più grave Municipale per costi, che deve cessare Capodistria di essere Capoluogo di Dipartimento, e sarà tutta l'Istria Italiana, o Francese, e non dimezzata, e Trieste è dalla natura delle cose destinata ad essere la Capitale della Provincia amalgamata interamente. Sono vicende rese ordinarie nel niso, moto, e rivoluzione di Dominio. Compatisco se rincresce; ma *solatium est miseris socios habere malorum*, confrontando che questa Città *Princeps Provinciarum facta est sub tribulo*. Leggere, pagare, soffrire, e tacere sono le quattro virtù teologali che ho adottato dacchè son stabilito nel mio Paese, unitamente alla morale politica di Fra Jacopone: *semper benedicere de Domino nostro Priore, sinere res vadere sicut vadunt, et facere officium suum la-*

¹⁾ Fra la 15.a e la 16.a lettera, come anche più in là ci sono parecchie altre, che omisi perchè di nessuna importanza per noi.

liter qualiter. I voti imbecilli degli uomini onesti, placidi, ed oscuri sono come le faville de' letamai, che si perdono nell'atmosfera a cielo stellato».

Le seguenti lettere sono senza data:

17. Notizie estratte da 10 pergamene, avute da Casa Petronio.

Alle notizie fa seguire alcune sue considerazioni sul nome della famiglia Petronio.

18. *De Marchionibus Istriae ex Annalibus Schoenleben*. Estratti.

19. Notizie estratte dal libro intitolato *Piero Copo del sito dell'Istria a Iosepho Faustino, stampato in Venetia per Francesco Bindoni et Mapheo Parini del MDXXX*.

Altre lettere ancora deve aver scritto Agostino Carli-Rubbi al marchese Gravisi, del quale trovo alcune risposte che lodano l'erudizione del Carli. Tra l'altro questi deve aver scritto una lettera probabilmente lunga, nella quale faceva la storia antica e medioevale dell'Istria, perchè il Gravisi, compreso d'ammirazione per l'erudito scritto del Carli, gli rispondeva in questi termini:

Capodistria 15 agosto 1794.

... Ma che poi dovrò dirle intorno alla sua lettera eruditissima contenente i suoi riflessi ed illustrazioni della storia antica e del mezzo tempo di questa nostra provincia? Nella prima lettura, che ansiosamente ho fatto sono rimasto per così dire sbalordito, che in soli cenni rimastici della sua antica storia rapporto in particolare alla conquista fattane da' Romani, le sue viste politiche e filosofiche si abbiano fatto un campo così spazioso di scrivere tante cose e di far delle illustrazioni: tutte ragionevoli, ed ingegnose che non sono state dette da nessun altro. Riguardo poi al punto di storia del mezzo tempo relativo alla invasione degli Slavi, non può essere con evidenza maggiore dimostrato che questa non seguita in questa nostra provincia, ma bensì nella così detta *Istia sopramare*, il che non fu, per quanto credo, rilevato da verun altro. Sempre più poi apparisce da' suoi ingegnosi riflessi che al Vescovado di Caorle debbano riferirsi le lettere di S. Gregorio; e che non s'abbia una prova certa per poter stabilire la fondazione di questo nostro prima del XII secolo. Ma questo mio dire è un andar troppo alle corte per rilevare il merito della sua eruditissima allegazione. Converrebbe partitamente esaminare i punti l'uno a l'altro, e colla dovuta meditazione per rilevarne il merito rispettivo; e questo che non ho potuto fare nella prima lettura, lo farò certamente in seguito, perchè l'argomento moltissimo m'interessa e perchè è ventilato e discusso da Lei, che stimo infinitamente.

Bella lode per Agostino questa del Gravisi, il quale, tra parentesi, incominciava a ritenere giuste le vedute del

nostro intorno al vescovado di Capodistria e ad ammettere almeno che prima del secolo XII non s'aveva una prova sicura della fondazione dello stesso. Peccato che di questa lettera, forse una fra le più importanti, s'abbia a deplorare la perdita. E dev'esser andata perduta da pezza, posto che Anteo Gravisi neppure la nomina ¹⁾).

3. Scritti incompleti.

1. *Mémoire sur la nécessité, l'utilité et la convenance de construire un Port et un Bassin clos dans la rade de Trieste. Fait le 13 Août et envoyé à Vienne a S. E. Le C.te de Chotek, Pres. de la Chambre de Commerce le 15 du même mois.*

Del lavoro non restan che sette facciate intere, il resto andò perduto. La necessità d'un bacino chiuso a Trieste si rendeva indispensabile già allora.

2. *Rapporto fatto dal Corpo Mercantile di Trieste, presentato all'Eccelso Governo di quella Citta e Porto franco li 10 sett. 1792.* Mns. di pgg. 113 in colonna, non completo. Vi si parla di decreti governativi, dogane, tariffe, commercio ecc.

3. *Storia di Cristoforo Colombo.* Mns. di pagg. 76 in colonna con molte note al margine. Non pare completo.

L'A. vi descrive per esteso la scoperta dell'America, e le peripezie cui dovette sottostare l'infelice ammiraglio, causate dall'invidia de' suoi nemici. Interessa più da vicino per le ricerche sulla famiglia Colombo, che sarebbesi estinta nella Spagna l'anno 1578 con Don Diego Colombo, pronipote di Cristoforo.

Dalla lettera di Gianfrancesco Galeani Napione, pubblicata al capitolo precedente, si può dedurre che Agostino compose questo lavoro circa il 1824 e lo inviò al Galeani, che pure s'era occupato dello stesso argomento.

4. *Studi e documenti sui Gesuiti.*

Da gran tempo Agostino aveva concepito l'idea di scrivere la storia dei Gesuiti e se n'era messo con tutto impegno

¹⁾ Smarrita s'è pure un'altra interessante lettera, che A. Gravisi annota nell'Unione: *Notizie intorno alle nobili famiglie de Franceschi, della Zouca, Besenghi ecc.* Io almeno non l'ò potuta rintracciare nell'Archivio Gravisi.

alla ricerca delle fonti. Voleva poi pubblicare quest'opera, che, come disse lui stesso in una lettera, doveva essere «grande». Anche la persona, cui l'opera doveva esser dedicata, era già nella mente d'Agostino. In una lettera del 1810 al Marescalchi scriveva che se avrà tempo, lena, quiete ed occhi, consacrerà all'amicizia del conte Sorgo ¹⁾ l'opera sua sui Templari, sopra il quale argomento aveva una pesantissima raccolta di cose manoscritte e stampate, in varie lingue, radunate da nove anni, le quali nozioni potevansi riguardare come considerabili in un argomento forse più importante e meno rancido che non si creda comunemente. «Non ho segretario, e non mi fido di amanuense mercenario, e non ho più animo nè forza da ricopiare il quaderno, e però debbo con rossore lasciarlo andare col corredo improprio delle cassature».

Per quest'opera Agostino s'era rivolto, come abbiamo veduto, anche al Galeani Napione, che gl'invìò una sua memoria a stampa sui Gesuiti. Il Galeani più tardi (13 aprile 1824) gli scriveva che non s'occupava più dei Gesuiti e ne adduceva anche i motivi, che abbiamo pur letti in quella lettera.

L'opera non fu mai compiuta, nè pubblicata, ma delle ricerche del Carli-Rubbi resta a noi una grossa raccolta, che conservasi nell'Archivio Capodistriano ²⁾. Di questa noterò due *Rapporti* manoscritti di ben 390 pag., compilati da Agostino l'anno 1816 in lingua francese, sulla base di documenti trovati *dans l'Archive des Inquisiteurs d'Etat de la ci-devant République Venise, qui concernent les Sociétés segretes et les Jésuites*. I rapporti non vanno privi d'importanza, poichè in essi leggonsi varie notizie risguardanti la storia dei Gesuiti, bolle pontificie in loro favore e contro di loro ecc. ecc.

¹⁾ Comune amico al Marescalchi e al Carli, nipote di quell'uomo di vero merito, di cui Agostino piange la perdita, che inopinatamente e senza prevenzione gli aveva dedicato nel 1790 il suo *Commentario del Tuberone*.

²⁾ Vedi l. c. oppure ora *Inventario dell'Antico Archivio Municipale di Capodistria* per cura dello stesso prof. Franc. Majer, Capod. Priora 1909, pg. 153 e seg.

4. Scritti perduti ¹⁾.1. *Curiosités de Capodistria.*

L'annotatore dello Stancovich (II ediz. 1888) aveva potuto consultare questo scritto non indifferente d'Agostino e riportarvi qua e là dei brani. Lo stesso ci lasciò anche scritto che all'epoca sua si conservava presso il Municipio di Capodistria al N. 279, prot. degli Esib.: ma per quante ricerche siano state fatte, esso non si potè più rintracciare. Conviene adattarsi alla perdita.

In queste *Curiosités* l'A. ci dava parecchi ragguagli su diverse distinte famiglie capodistriane, come si può rilevare dalle note allo Stancovich (1888) pag. 255 (N. 3), 393 (N. 1) ecc.

2. *Monumenti raccolti sulla storia civile ed ecclesiastica di Capodistria.*

Anche di questo scritto non conserviamo più nulla; ci resta soltanto la testimonianza di Mauro Boni, che lo lesse e lo disse erudito e critico. Ma ecco senz'altro la lettera del Boni, piena d'interessanti particolari che ci compensano in parte della perdita.

M. B. e Sig. e Conte Commendatore.

Grato alla cortese compiacenza che mi ha dato di leggere il suo scritto erudito e critico di Monumenti raccolti sulla storia Civ.e ed ecclesiastica di Capodistria, nel farne la restituzione con mille ringraziamenti oso avvanzarle una preghiera, che trovando quiete voglia prendessi la cura di ordinare un breve saggio ragionato della storia di Aegis, Capri, Justinopoli, Capodistria, che solo potrebbe verificare ed eseguire con precisa brevità a lustro della Patria e comodo degli studiosi. Tra le cose notate con piacere è la ricerca sull'origine del nome di Justinopolis, quando e da chi denominata così, e mi compiacco che col suo esame critico trovi anche V. S. Ill.ma senza fondamento la opinione invalsa che l'attribuisce a Giustino II, conchiudendo a pag. 102 *chi sa mai come siasi conficcato costà quel grecismo di Justinopolis ecc.*

Ne' documenti pe' *Fasti Justiniani* da me raccolti mi risulta che un *Flavius Anicius Justinianus a morsibus Barbarorum* nell'invasione dei Goti a Costantinopoli an. c.a 380 si rifugiò colle sue ricchezze e suoi nell'Istria, edificò il castello Justinopolis da lui denominato, e altro documento che nella invasione di Radagasio dell'Istria e del Friuli an.

¹⁾ Ricordo in nota, perchè non appartenenti a questo periodo, i due scritti giovanili di Agostino Carli-Rubbi, pure perduti, e dei quali conosciamo i titoli solo dalle sue lettere: *Apologia dell'opera: «Dei delitti e delle pene» di Cesare Beccaria* e *Dissertazione sopra la popolazione della città di Rovigno*, ambidue del 1770. Di essi abbiamo detto al primo Capitolo.

403 Orso e Paolo figli di Justiniano si rifuggiarono nel Veneto Estuario e che Orsone, f.o di Orso fu 1.o tribuno di Grado e nel 460 costruì molti edifizj, de' quali documenti renderò conto nel saggio 2.o che in breve leggerò all'Ateneo e forse pubblicherò, se vedrò che siano approvati.

Alle richieste del Sig.r Segret.o risponderò domani per la posta. Mi spiace la sua prossima partenza, e se mi permette vorrei a inchinarla e ringraziarla personalmente.

Di Casa Justinian alle Zattere

9 dicembre 1814

Dev.mo Obb.mo servit.e

Mauro Boni.

Il Boni leggeva tale lavoro il 1814, quindi possiamo ammettere che Agostino lo scrisse intorno a quell'epoca.

Alla preghiera del Boni il Carli deve aver corrisposto, stando a quanto si legge nell'altra lettera del Boni, che fu da noi pubblicata quando si trattavano le relazioni di Agostino Carli-Rubbi con gli uomini distinti del suo tempo.

3. Nella lettera del Galeani Napione, riportata più sopra, si parla d'un *Saggio sulla Legge Salica*, che Agostino avrebbe scritto, e che andò perduta senza traccia. La lettera è dell'anno 1824, dunque lo scritto dev'essere uno degli ultimi del nostro.

5. Lettera al Cav Bargnani.

Riporto da ultimo una lettera che il Carli diresse al cav. Bargnani, consigliere intimo di Stato per il Regno d'Italia, nella sezione dell'interno a Milano, in cui l'A. raddrizza due storte idee circa fatti storici in Istria, la seconda delle quali «compromette la storica autorità di suo padre». Le due «storte idee» si trovavano in due proclami dei Francesi agli abitanti dell'Istria, pubblicati dal generale Seras. La lettera è la seguente:

Trieste 15 ottobre 1806.

... Non posso peraltro dissimulare due cose, la seconda delle quali compromette la storica verità di mio padre.

I. Il Signor Generale Seras autorizzò il Presidente del Governo Provisorio dell'Istria in data 6 gennaio dell'anno corr. ad annunziare come notizia ufficiale che l'Art. XXVIII del trattato di Pace segnato in Presburgo il dì 27 dicembre, porta che l'Istria, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro, e le due Lagune, le isole del Levante fanno parte del Regno d'Italia, egualmente che tutti gli stati veneti. Abbiamo veduto il trat-

tato di Presburgo, stampato, il quale non à 28 articoli. In esso non si dispone dell' Isole del Levante, le quali non apparteneano all' Imperadore Austriaco. E quell' avverbio in quella frase «egualmente che tutti gli stati veneti», sembra obliquamente indicare un' Istria non veneta, che, come il resto, farà parte del tutto italiana. Questa lettera fu stampata per pubblica autorità in Capod.a, come lo fu pure un proclama dello stesso generale, senza data, ma che è dei 16 del mese di febbraio, in cui dimenticò affatto la carta precedente, di cui autorizzò la pubblicazione il dì 6 gennaio.

II. Nello stesso tempo di questo proclama agli abitanti dell' Istria pubblicato in francese dal Sig. Gen. Seras sortinne un altro pure dei 16 febbraio, stampato anco nelle Gazzette straniere, in cui il presidente del Governo provvisorio dell'Istria dice agli Istriani: «Egli è questo l' istante di rammentare alla vostra memoria, che voi non foste giammai felici che sotto i Re ed Imperadori francesi da Carlo il Magno a Carlo il Grosso. Dopo una tal epoca passaste sotto a Patriarchi di di Aquileia e sotto gli altri piccoli principi, che non sapeano governarvi, e che non poteano difendervi. In seguito liberi vi laceraste fra voi medesimi; finalmente di nuovo vassalli languiste negletti fino a questo momento».

Se il Pres.e del Gov.o prov.o avesse letto la dissertazione II.a sopra l' Istria, di mio Padre, o le sue antichità italiane nel 3.º Tomo della I edizione e nel 4.º della 2.a, avrebbe veduto che Carlo Magno tolta l' Istria a Greci e non ai Longobardi nell' anno 789, vi pose un duca al di lei governo. Non so se questo fosse lo stesso, che si distinse contro gli Ungheri nel 791. Ma è certo che nell' 804 si tenne nella pianura del Risano un placito contro Giovanni duca d' Istria, e questo placito fu pubblicato dal Colletti nelle aggiunte all' Italia Sacra dell' Ughelli T. V, col. 1097; da mio Padre nella dissertazione II sopra l' Istria pag. 39; nella I ediz. delle Antichità Italiane nell' appendice, ed illustrato a pag. 117 del IV Tomo; e nel Tomo IV della seconda impressione. Ecco l' estratto delle accuse contro di esso duca, e tralascio diversi altri dettagli, bastando questo a far vedere rovinata la provincia sotto il di lui malaugurato governo (E qui in latino i punti più importanti del Placitum). Fatale secolo fu quello per l' Istria. Gli Slavi si fissarono in Narenta nella Dalmazia ed esercitando la pira-

teria nel 876 devastarono in Istria Sipar, Cittanova, e Rovigno. I Veneziani li sconfissero. I Saraceni nell'880 fecero pure delle funeste escursioni. In seguito fu invasa dagli Ungheri i quali nel 948 furono solennemente battuti e fuggati da Arrigo di Baviera, fratello di Ottone I, Imperadore, che ne fu investito di quel Marchesato.

La cognizione della storia generale fa vedere che poca cura poteano avere i Francesi dell'Istria e dell'Italia. La infelice discendenza di Carlo Magno, la quale per tre sole generazioni in linea retta regnò in Francia, e tutti i sovrani di quella stirpe morivano di morte violenta. Quindi in quei tempi calamitosi fu forza a Lodovico Pio di lasciare agl'Istriani la facoltà di governarsi da sè, come si vede nel diploma di esso Augusto emanato poco prima dell'820.

La Casa di Baviera in varj rami ebbe la sovranità ereditaria dell'Istria fino al 1230, sicuramente, che vuol dire per 3 secoli. I Patriarchi non ne usurparono il dominio che dopo quell'epoca. È dunque falso che *dopo tal'epoca* (del dominio francese nel IX secolo) passasse l'Istria sotto il dominio dei Patriarchi d'Aquileia.

I Giustinopolitani ebbero forza di occupare Parenzo in Istria e la temerità di attaccare il Lido di Venezia; per cui ne derivò l'assedio di Capodistria che fu virilmente sostenuto per un anno da' Giustinopolitani ed i Veneti non ebbero quella città che per capitolazione del 5 febbraio 1278, cioè 1279 secondo il computo veneto di cominciare l'anno politico o curiale al 1 di marzo. Non fu terminata da' Veneziani la conquista dell'Istria che nel 1420; abbenchè per un secolo e mezzo prima andassero acquistando con versatile accortezza di dedizioni ed alleanze ineguali le città e terre marittime.

Bisogna che i *piccoli principi* di allora *sapessero governare e potessero difendere il paese*, posto che ci sono due fatti piuttosto vistosi del XV e XVI secolo.

Lo «Dalle notizie antiche di que' tempi si contano per ogni anno da 40.000 cavalli senza i carri e le barche, che venivano in Capodistria e grandioso commercio vi faceano». Scrive mio Padre a pg. 164 della sua dissertazione IV sopra l'Istria. La Germania provideasi di sale, vino ed olio, prodotti naturali dell'Istria, e di tutte le merci e materie prime ancora del Levante, comprese anche le droghe (che non peranco ve-



nivano dal Ponente) e vi stravasavano le merci e derrate di Germania.

2.o Nella Cancelleria del Sindacato ossia Municipale di Capod.a nel libro Ducali D. pg. 111, anno 1701, v' ha una rappresentanza della città al suo principe per ottenere la conferma dell' esenzione dal ca...eggio ¹⁾ dei legnami da costruzione per l'arsenale di Venezia, esenzione che ad essa fu ancora confermata, la città espose. Nel principio del secolo XVI mentre ardea la guerra di Cambray coll' Imperad.e Massimiliano ha la città essenzialmente contribuito a far piegare al Veneto dominio la città di Trieste, presentò poi la terra e Castello di Muggia, di cui soprastava irreparabile caduta in mano del nemico; e quando gemeva tutto il Friuli per le stragi e gl' incendj de' Turchi, la città di Capodistria sostenne col petto de' suoi cittadini e colla spesa di 70 e più mila ducati i forti delle ville del Carso, che sono l'antemurale dell' Istria. Nel primo caso del 1400 si volle dagli Istriani sostenere contro gli Austriaci coll' armi alla mano il diritto di preferenza per l'emporio di Capod.a, e ci riuscirono. Nel secondo, ebbero mezzi da difendersi non solo, ma da offendere vittoriosamente i vicini. Sembra quindi che il Principe non fosse *sì piccolo, e potesse difender l'Istria, e sapesse governare*, se governare vuol dire provvedere alla sicurezza ed al ben essere, il quale non può stare senza il buon ordine.

È vero che l'Austria dopo il 1750 avendo fatto tutto per Trieste e Fiume, l'Istria Veneta precipitò; e purtroppo il veneto governo sembrò annuire col fatto di non volere in Istria che guerre, sbirri e Podestà, onde togliere all'Austria la voglia di occupare il paese. Sotto il governo Austriaco cessò per l'Istria ogni cagione di dispendio e di esaurimento per Venezia; fu stabilito l'appellatorio civile in Capod.a ed il Criminale in Parenzo; furono massimamente agl'Istriani dati gl'impieghi subalterni del governo, ed i principali de' Tribunali; fu raddoppiato il prezzo del sale, e fu permesso il farne ad arbitrio; fu cominciata l'unione con Trieste ed enunciata così per l'Istria la franchigia del paese; fu da' pergami assicurata la Provincia che sarebbe esente dalla coscrizione militare e ciò per attirare abitanti in Istria, bisognosa di popolazione, e non

¹⁾ Forse *carreggio*.

allontanarli con la inconfidenza: si fabbricarono diversi edifizj militari, ed enunciossi dal governo di voler far molte cose a Pola, le quali avrebbero avuto luogo, allorchè verificato si fosse il già risolto e predisposto viaggio dell'Imperad.e Francesco in Istria, specialmente a Pola diretto. Non so se in anni otto si possa dire che gl' Istriani *di nuovo cassalli languissero negletti* dopo che poco prima *liberi si laceravano fra loco*, e che vennero sotto un principe, che li resse con una dolcezza, e lenità, peccante forse per eccesso.

Ai fasti illustri della Nazione francese ed alle gloriose gesta di Napoleone il Grande ripugnano le famose inconsiderazioni della menzogna, che sul meriggio della ignoranza presume di autorizzare una ignobile ed erronea politica. I barlumi delle fosforiche non scintillanti fiammette che sorgono da' letamaj non son fatti per ornare e brillantare la luce degli astri, e meno ancora del sole.

Spira dalla lettera l'acrimonia dell'A. contro il governo francese; ma spicca d'altra parte il bello spirito critico dello stesso, la versatezza sua nella storia della nostra Provincia. E non è a dire che Agostino con questo scritto avesse inteso d'ingraziarsi il Bargnani e con lui l'austriaco governo: no, perchè al principio della stessa narrando al Bargnani le sue sfortune in Austria, scriveva quelle parole che è già altra volta riportate e che qui riscrivo: «Il bisogno mi fece esibirsi alla Casa di Lorena, ora ringrazio Dio dei mezzi che ho da supplire a questi bisogni».

Se dar volessimo un giudizio sulla produzione letteraria di Agostino Carli-Rubbi ci converrebbe dire che essa fu veramente estesa, dato il tempo relativamente abbastanza ristretto, che gli restava per dedicarsi ai suoi lavori straordinari, date le condizioni pecuniarie, non mai floride per lui. Abbiamo veduto che la fortuna non gli fu troppo larga di doni, che anzi, quasi l'avesse preso di mira, lo perseguitò sempre, sempre, fino agli ultimi anni di vita, nei quali, se pur stanca per lui si posò, tuttavia non gli arrise neppure allora. Anche alla direzione dell'archivio de' Frari ebbe vari doveri da disimpegnare, e poi era già vecchio, nè poteva occuparsi gran che di cose estranee all'ufficio suo.

E la mancanza di calma e di quell'agio, che predispone lo spirito alla stessa, fece sì, che, come altra volta s'è osservato, Agostino non potesse darsi anima e corpo a un'opera grande e seria, quale il suo nobile talento avrebbe comportato. Dovette accontentarsi di seminare a spizzico la sua erudizione qua e là nelle lettere, o in lavoretti d'occasione, che quantunque dimostrino la profondità di mente e di dottrina del loro autore, restano tuttavia assai indietro dall'essere un'opera vera e grande.

Dott. Leone Volpis.

Il primo secolo della „Società di Minerva“ (1810-1909) *

I.

Il massimo e più meritamente illustre fra i sodalizzi di cultura triestini, la vecchia «Società di Minerva», ha voluto festeggiare il primo centenario di sua esistenza non pure con quelle solenni e degne cerimonie che tutti sanno, ma anche (circostanza che torna di grande e vero onore alle nobili tradizioni letterarie di lei) con la pubblicazione di una dettagliata storia delle sue liete e tristi (ma più liete che tristi) vicende dall'anno di sua fondazione a oggi. Il bello e ricco volume uscì di questi giorni, con un ritardo di circa due mesi cagionato dagli ostacoli ond'ebbe imprevedutamente intralciata l'opera sua il chiaro studioso al quale la *Minerva* aveva commesso l'onorifico incarico d'essere suo storiografo. Ma Attilio Gentile (il chiaro studioso, come tutti sanno, è lui) ci compensò del lungo aspettare con un libro sotto ogni riguardo compiuto ed egregio. Finita la lettura del quale, lettura ch'è

*) *Attilio Gentile*: Il primo secolo della Società di Minerva (1810-1909); Trieste, Stab. G. Caprin, MCMX; editrice la Società di Minerva.

sempre un vivo e alto diletto, si deve di necessità concludere che la *Minerva* scegliendo a narratore della sua storia il Gentile fece la scelta che far poteva migliore.

II.

Aprè il Gentile,* assai acconciamente, il suo volume con un accenno alle accademie triestine del *Seicento*, al settecentesco *Casino nobile di San Pietro* e a' più noti *Arcadi romano-sonziaci* che, sorti nel 1780 a Gorizia per iniziativa di Gius. de Coletti, videro trasferita un quattr'anni più tardi la loro sede a Trieste; dove il sodalizio, che nel 1796 donava la sua biblioteca al Comune, trasse vita stentata e pericolante sino al 1809, anno in cui

Non come fiamma che per forza è spenta
Ma che per sè medesima si consume,

per dirla col poeta, cessava di esistere.

«Pastor arcade fu anche Domenico de' Rossetti,¹⁾ ma probabilmente perchè ben vide come quell'accademia avesse le sue radici in una società che sprofondava e dileguava, egli che tenne sempre rivolto il suo animo e la sua opera verso un avvenire pieno di speranza, abbandonata l'*Arcadia* alla sua sorte, dedicò il meglio della propria attività ad una nuova istituzione, la quale se, come pare, non fu da lui direttamente fondata, pure da lui ebbe ogni conforto ed ogni incremento: la *Minerva*.» Colui di fatti ch'ebbe per primo l'idea d'istituire un casino di lettura che si chiamasse appunto di *Minerva*, non fu il Rossetti ma tal Paolo Schubart libraio; il quale già nel novembre del 1809 si pose a raccogliere adesioni di associazione. Ma spetta bene al Rossetti e a' suoi amici il merito di aver secondato, perfezionato e volto a più nobile scopo l'impresa dello Schubart. Lo sviluppo del *Gabinetto di Minerva* (come venne chiamato) fu sì rapido che a meno di un mese dal congresso costitutivo (30 gennaio 1810) la sua direzione propose ai soci ed ottenne ch'esso si reggesse a sodalizio indipendente.

La *Minerva* così acquistava quella piena libertà d'azione che tanto doveva contribuire all'ulteriore svolgimento delle sue latenti energie. Dal 1812 al 1842, cioè per il non breve spazio di trent'anni, la nuova società tergestina s'impersonifica

*Autore dei famosi versi --- abusarici:

«Austria benigna e prode, queste sponde

«Soltanto Tu festi ricche e feconde!»

(è l'espressione calzante) in Domenico Rossetti, uomo, come con felice sintetica frase s'esprime il Gentile, «di gran mente e d'animo ancora maggiore». Per farsi un'idea precisa dell'opera e dei meriti del Rossetti, basta considerare che quando egli pensò la *Minerva* Trieste «non aveva musei di scienza, non aveva gallerie d'arte, non aveva istituti di assistenza pubblica, di beneficenza, d'istruzione»; e che «il prèsentè museo di storia e d'arte è diretta derivazione del lapidario immaginato e promosso dal Rossetti, che il museo di storia naturale deriva dall'orto botanico istituito dal Biasoletto, collaboratore del Rossetti, che l'incremento delle arti belle sta in relazione con le esposizioni promosse dal Rossetti, che le società professionali dei medici, degli ingegneri e degli architetti ebbero il loro nucleo iniziale nella *Minerva*, che infine l'opera preparatoria dei consigli liberali, dal 61 in poi, si deve agli uomini della *Minerva* e al moto che essi iniziarono o almeno propagarono». E scusate se è poco.

Ma Domenico Rossetti era e si sentiva anche italiano: per lui «ogni progresso di cultura doveva significare insieme affermazione d'italianità». La miseria dei tempi lo costringeva, è vero, ad inchinare i governanti, ma la sua

dignitosa coscienza e retta

lo spingeva anche ad ammonire a viso aperto il tedesco Bottiger «che egli prendeva abbaglio qualificando Trieste per città tedesca; giacchè la sudditanza e il reggimento di una città non può farle perdere quella nazionalità e quella geografica situazione ch'ella ha naturalmente. Giacendo Trieste sull'Adriatico al di qua delle Alpi, non può appartenere che all'Italia, siccome anche per ogni altro riguardo vi appartenne mai sempre e vi appartiene tuttora». Nobili e ferme parole che il Gentile fa assai bene a rimetterci sott'occhio e che valgono a dissipare una volta di più certe sciocche (o maligne?) leggende di fiacchezza d'animo e peggio in Domenico Rossetti.

Nel 1820, in capo a dieci anni d'onorata e attiva esistenza, la *Minerva* si trovò indotta a riformare e semplificare i suoi statuti. E siccome, finanziariamente, la società non navigava allora in troppo buone acque, i nuovi regolamenti mostrano anzitutto come si volesse fare «opera di raccoglimento e di concentrazione». Ma, quasichè le sue forze si fossero esaurite nella compilazione del nuovo statuto, ecco la *Minerva*, nel

periodo di tempo che va dal '20 al '27 soggiacere a un lento letargo. «Eppure non è da credere che quegli anni andassero perduti per i Minervali i quali più intensamente si coltivarono nel raccoglimento».

Tempi migliori cominciarono ad ogni modo nel '28 e il progredire della *Minerva* andò di pari passo col progredire della città. Di fatti, dal 1820 al 1841 la popolazione di Trieste «quasi si raddoppia, e cresce il commercio; la strada di Opicina, aperta nel 1830, favorisce e facilita le comunicazioni con l'interno, la società del Lloyd (1836) conquista con la sua flotta gli scali commerciali del Levante; si rinforzano le vecchie società d'assicurazione, si forma la prima sezione del Lloyd (1833), sorgono le nuove: nel 1831 le *Assicurazioni generali*, nel 1838 la *Riunione adriatica di sicurtà*». E insieme, continua il Gentile, «prendono anche incremento le forme del viver socievole». Rialzatesi le sorti della sua diletta *Minerva*, il Rossetti pensò a dar vita a un foglio periodico che desse modo ai Minervali, come diceva lui, di «raccogliere o digerire elementi di storia, di statistica, di archeologia patria e di quant' altro vale all'illustrazione della terra, delle cose e degli uomini che ci appartengono». Nacque così l'ancor vegeto e prospero *Archeografo Triestino*, il primo volume del quale uscì nel 1830, ma con la data dell'anno precedente.

«Col 31 dicembre del 1834 la *Minerva* compiva il primo quarto di secolo che, a cagione di avverse congiunture, non fu celebrato se non da un discorso di Domenico Rossetti nel congresso del 2 gennaio 1835». Ma ecco che incomincia anche per la *Minerva* «una serie di anni rigogliosi; la sede viene allargata...; le letture vengono tenute con sufficiente regolarità». Intanto, un altro segno di vita civile e culturale a Trieste: si comincia a pubblicare (1836), per iniziativa del capodistriano avv. Antonio de Madonizza, la *Facilla*. E se anche i redattori di questa non ebbero relazioni dirette con la *Minerva* e non vi appartennero, «tuttavia vicendevole fu l'azione e il vantaggio». Ma un fiero colpo toccò indi a poco alla *Minerva*: il 29 novembre 1842 Domenico Rossetti moriva. Dileguato il primo doloroso sbigottimento e fatta degna commemorazione del «fondatore di sempre onoranda ricordanza», i Minervali tornarono con rinnovata lena al lavoro.

Non conseguita dal Governo la sanzione a un nuovo

cambiamento di statuto, la *Minerva* tornò per qualche tempo a sonnecchiare e languire. Spetta ad ogni modo a lei l'onore di aver «cooperato per la prima *Lectura Dantis* di Trieste», lettura iniziata da Francesco Dall'Ongaro il primo marzo 1847.

Venuto il '48, l'anno memorabile delle rivoluzioni, le fortune della *Minerva* parvero nuovamente precipitare, assorbita da altre mire ed occupazioni l'attività cittadina. «Nel decennio dal 1848 al 1850, commenta malinconico il Gentile, l'archivio è quasi vuoto di scritti, o, se ve n'è, questi sono miseramente rappresentativi del momento...» In compenso, «è straordinario in questi anni l'incremento economico di Trieste».

Fu nel '59 che principiò il vero *rimovamento* della *Minerva*; per opera massimamente di quell'Antonio Racheli che tanta traccia di sé lasciò nella storia della cultura tergestina e cui è dovuta, fra altro, la nota collezione di classici italiani detta del Lloyd. E va dal '59 al '65 l'epoca in che la *Minerva* ottiene il patrocinio del Comune, inizia le conferenze domenicali e le conversazioni, e avvalora e seconda in ogni guisa ogni più elevata iniziativa cittadina, compresa la memorabile celebrazione del centenario dantesco. Più ancora crebbe il fervore delle opere dopo il '66. Le radunanze si fanno sempre più frequenti, i soci salgono a 300, si riprende la pubblicazione dell'*Archeografo*, interrotta fin dal '37.

«Nel decennio dal 1870 al 1880 Trieste comincia a raccogliere i primi frutti dello spirito liberale dei nuovi consigli cittadini, mentre la nuova congiunzione ferroviaria con l'interno (1857) e l'apertura del canale di Suez (1869) assicurano un sempre crescente sviluppo economico, che fa aumentare la popolazione in trent'anni, dal 1870 al 1900, di più di cinquantamila abitanti». E la *Minerva* è, come sempre, all'altezza delle circostanze, benchè si dovesse talora privare «di parte delle sue forze per dar vita ai nuovi istituti della cultura cittadina».

Se non che, verso l'82, la società parve andare incontro a una nuova crisi: diminuivano i soci, infaceva la direzione. Per buona sorte, si fece allora innanzi Felice Venezian, «anima generosa ed ingegno potente, franco propugnatore delle più nobili cause, vivido animatore di ogni alta attività dello spirito, di quella italianità che sola può essere la cultura triestina»: si fece innanzi Felice Venezian e propose ed ottenne che si

mutasse radicalmente lo statuto della gloriosa società: anche la *Minerva* doveva camminare coi tempi! E il 22 ottobre 1882 la *Minerva* riaveva vigore e vita con quel nuovo eccellente assetto che, fattole superare tra il '93 e il '99 un ultimo periodo critico, l'ha poi messa su quella gloriosa strada ascensionale che tutt'oggi percorre e che, per onor suo e nostro, è da augurare possa ancora percorrere per anni lunghissimi.

III.

Questo, ne' suoi tratti essenziali, lo svolgimento della storia della *Minerva* quale è uscito dalla sapiente e animatrice penna del Gentile. Il quale ha poi voluto soggiungere alla narrazione storica, opportunamente e riccamente illustrata con riuscitissime (salvo una o due) fototipie riproducenti le medaglie minervali, i principali tra i membri defunti della società e altre cose ancora, cinque indovinate e utilissime *appendici* (*Le pubblicazioni e le medaglie della Minerva; I congressi della Minerva; Le direzioni della Minerva; I soci della Minerva: fondatori, onorari, del centesimo anno; Le conversazioni e le conferenze della Minerva**); alcune *Note*, ove è raccolto come chi dicesse il substrato erudito di tutto il lavoro e son dati compendiosi cenni biografici di tutti i più ragguardevoli Minervali defunti; e tre accuratissimi indici delle illustrazioni, delle persone e delle cose. Perocchè il Gentile ha proprio voluto che nulla restasse a desiderare nell'opera sua anche al più meticoloso e pedante de' critici.

Tornando alla trattazione storica, il Gentile, abbracciate in essa (come s'è già visto o almeno intravisto) con comprensiva acutezza di sguardo tutte le forme della superiore attività cittadina, ha poi saputo destramente aggrupparle intorno al sodalizio di cui voleva narrare le vicende ed è quindi riuscito a pre-

*) Non trovo fra le conferenze del 1878 i due discorsi «Delle glorie della Grecia contemporanea» e «Besenghi degli Ughi», tenuti (il 25 e rispettivamente il 27 ottobre) dal dott. Pier Viviano Zecchini e pubblicati nello stesso anno a Firenze pe' tipi di M. Cellini e C. Altra scusabilissima distrazione del Gentile: i *Primi Pali* del Pitteri (pag. 85) son composti sì nello stesso metro del *Messagio*, ma non già, come questo, in vernacolo. E l'ottimo amico scusi la miseria di questi due appunti coi quali ho voluto, più che altro, dimostrargli l'attenzione da me posta nel leggere il suo bellissimo libro.

111 NB

sentarci, raccontando anche di quelle le trasformazioni e gli avanzamenti, oltre che una particolareggiata cronistoria della *Minerva*, un compiutissimo commentario della cultura triestina nel secolo XIX e una veramente notevole galleria di ben schizzati ritratti di eccellenti cittadini. Questo il pregio principale della monografia del Gentile e la ragione per cui essa è riuscita un'opera di più generale interesse. Ma il Gentile è stato anche di un profondo acume nella indagine dei fatti e di una sagace abilità ricostruttiva pur quando gli facevano difetto i documenti e le testimonianze, di una rara imparzialità e misura nel giudicare, di una elegante sobrietà e schiettezza nel dire. Nè è venuto meno all'obbligo, ormai fatto a chiunque prenda a trattare argomenti di storia o di critica letteraria, di una compiuta informazione intorno al tema scelto e di una larga documentazione e rigorosa. Cosicché è proprio il caso di affermare che il *Primo secolo della Società di Minerva* è un libro inappuntabile in tutto e per tutto e tale da non dover quindi innanzi mancare nelle nostre librerie domestiche. E ho detto a bella posta nostre, giacchè non ci può essere, per le molteplici relazioni sempre intercedute fra Trieste e l'Istria, libro di cose triestine in cui per un verso o l'altro, in maggiore o minor misura, non entri e non figuri (sempre onoratamente) anche l'Istria.

Pisino, aprile '10.

Giovanni Quarantotto

La prima Esposizione provinciale istriana

Quello a cui molti pensavano con trepidazione, a cui parecchi guardavano con freddo scetticismo, e che forse qualcuno, per esser coerente, neppure credeva possibile, è avvenuto. La prima Esposizione provinciale istriana a Capodistria s'è aperta solennemente il primo maggio; ed oggi ha più d'un mese di vita non ingloriosa. Già in quel giorno ha ricevuto i suoi ospiti con signorile compitezza, ma poi desiderosa di meritarsi veramente le lodi tributatele, è venuta via via completando le sue mostre, abbellendo le sue sale, ordinando con intelligenza e buon gusto le sue cose; un'onda di gaiezza, di

colore e di vita anima i chioschi, i viali, i giardini, le tettoie, invitando tanto chi brama osservare ed apprendere, quanto chi voglia godere d'un'ora di svago. Da quel giorno quanta gente ha veduto passare il leone di san Marco sotto al candido portale, su cui ascese vigile custode delle glorie e delle memorie della terra e del mare, che per tanti secoli furono suoi! E quanta n'ha udita a far le meraviglie uscendo che l'Istria, dimenticata e combattuta, possieda non solo tanti tesori de' passati tempi, ma tante e sì molteplici energie morali e fisiche ne pervadano la sua vita presente. Ed infatti chi visita il padiglione della Marittima, il primo che si presenta al visitatore, ben vede che l'Istria non è divenuta infida al suo vecchio mare glorioso. Lo dicono i modelli del p'roscafo lussuoso, del naviglio pronto a dare le sue vele al vento, della barca da trasporto, e giù fino all'umile barchetta da pesca, rappresentati in ogni lor parte con minuziosità e precisione, allestiti secondo le regole dell'esperienza od i suggerimenti della scienza. Ed ecco inoltre bussole d'antica data, modelli di salvataggio, fanali marittimi, vestiti da palombaro; poi un intiero trattato di pesca, illustrato in ogni sua parte, ed un altro sulla produzione del sale, non meno interessante, insomma tutta la vita del mare commentata con intelligenza ed amore. A due passi sorge il padiglione degli Stabilimenti balneari, delle Stazioni climatiche e dello Sport, in cui la terra ed il mare vanno a gara nell'offrire passatempo, esercizi e risorse d'ogni sorta alla vita, che abbiamo il torto di credere talvolta così vuota ed inutile, anche dentro i non ampi confini del nostro paese. Nella chiesetta di s. Giacomo, ridotta da molti anni a ripostiglio, s'è allogata l'arte contemporanea. E la figlia del fiero quattrocento non sdegnò accogliere fra le sue mura, le tele, i marmi, i gessi, le incisioni che, per quanto diverso sia lo spirito che le animò, son pur nate dal verbo della medesima eterna id'lia, l'Arte. E così le severe muraglie sacre custodiscono tutta una sinfonia di visioni, di luci, di colori, che se non sempre mostrano come l'artista abbia saputo scrutare con occhio profondo i misteri dell'anima e fissare con segno convincente gli infiniti fenomeni della natura in un'opera di bellezza, bisogna convenire che nella lotta di ricerche, di esperimenti e di studi, che affatica l'arte moderna, esso è al suo posto.

Ma tutto questo non è ancora l'Esposizione; essa si trova nell'antico convento di s. Chiara, e ben ci volevano i magazzini, le stanze, le chiese, i chiostri, gli anditi, i piazzali, gli infiniti luoghi di quest'edificio, vero laberinto che a percorrerlo tutto senza smarrirsi ci vuole davvero il filo d'Arianna, per raccogliere tutto quello che gli organizzatori delle varie mostre hanno messo assieme. Il pianoterra è tutto occupato dalla mostra agraria e dalla mostra industriale. Ammiriamo anzitutto la bella abside quattrocentesca della chiesa di s. Francesco, rivestita all'esterno d'un bel manto di edera, l'unica cosa che sia stata alquanto rispettata nel rimaneggiamento fatto subire alla chiesa nel secolo XVIII. Ivi sono schierati gli attrezzi rurali, i vasi vinari, le macchine enologiche; e macchine ed attrezzi rurali ed industriali occupano l'ampia tettoia attigua. Qui inoltre apposite stalle e gabbie racchiudono delle famiglie di galline e di conigli, campioni veramente insigni della loro specie. In un ampio locale torreggiano piramidi di bottiglie, in cui i vini d'oro e di rubino scintillano, e più in là si schierano i materiali utili per l'agricoltura, ed altrove un saggio dei prodotti, che la terra matura, baciata dal sole benefico dell'Istria o l'industria operosa de' suoi abitanti ha sviluppato. Nel cortile più interno dell'edificio, un dì sacro alla mistica contemplazione, alla preghiera ed al silenzio, è la vita delle macchine che pulsa senza posa; veri mostri «orridi e belli» s'agitano fremendo e rombando coi loro mille complicati congegni e generano per varie vie tesori di forze docili e pronte a creare tesori di ricchezza e di comodità. Ed un saggio lo si può vedere nella chiesa di s. Chiara, ove altre macchine, rapide e precise lavorano il legno, fabbricano le botti, domano i metalli, cuciscono le calzature ed i vestiti. Nella galleria, che fu costruita dentro all'abside della chiesa, ed a cui si può ascendere anche per mezzo dell'ascensore elettrico delle officine G. Galatti di Trieste, le scuole professionali di Pola, di Capodistria, di Isola, di Parenzo, di Pirano e di Rovigno hanno disposto i disegni, i modelli d'ogni sorta, e qualche lavoro ad intaglio, che mostrano la buona via per cui si procede nell'insegnamento. Nell'attiguo corridoio e lungo il chiostro, che circonda il piazzale delle macchine, è disposta una serie di piccole mostre, in cui se non sempre si può ammirare il buon gusto artistico, si deve notare però lo sforzo a farsi avanti per tutte le vie nuove, che i

il g^o

bisogni della vita e le sue raffinatezze dischiudono all' arte applicata all' industria.

Al piano superiore è il salone dell' arte antica quello che costituisce l' attrattiva principale; qui involontariamente si abbassa la voce e si cammina in punta di piedi e per poco non ci si toglie il cappello. È qui dove l' Istria, nobilissima davvero, s' è data convegno per dire come profondo era un giorno il suo sentimento religioso, come caldo lo slancio per le cose belle, come vivesse della vita che viveva la gloriosa repubblica di s. Marco. Peccato che essa non abbia potuto mostrare tutta la ricchezza che possiede, ed a molte chiese sia stato vietato d' intervenire alla festa delle glorie e delle memorie sacre della patria comune. Il *Numen loci* è Vittore Carpaccio, il glorificatore più degno, accanto a Gentile Bellini, di Venezia giunta all' apice della sua potenza e ricchezza. La pala, che il Duomo di Capodistria possiede, se non ci rivela tutto l' ingegno dell' artista, per la nobiltà delle figure, per l' illusione prospettica dell' ambiente, per l' aria che dentro vi circola e soprattutto per la signorilità dei colori vivaci, eppure così magnificamente intonati, ci mostra la piena maturità dell' arte sua. Ma l' Istria vanta monumenti della pittura veneziana anteriori d' assai al Carpaccio. La chiesa parrocchiale di Pirano mandò qui un' ancona a nove scompartimenti, che Laudedeo Testi dice eseguita circa il 1370 da un ignoto veneto, il quale qui, come in una sua tavola al Louvre di Parigi, eguaglia Lorenzo veneziano «nell'evoluzione stilistica, nella dolcezza espressiva dei volti verginali, nella finezza del disegno, nella delicata coloritura e modellatura dei volti» *). E nel 1475 usciva dalla bottega di Bartolomeo Vivarini a Murano la pala colla Vergine che adora il Bambino sulle ginocchia fra vari Santi per la chiesa di Lussingrande, la quale, se non fu abbastanza rispettata attraverso i secoli, per dirci tutto il suo valore, non smentisce certamente il vecchio maestro nella sontuosità della composizione, nel realismo delle figure e nella correttezza del disegno. Frattanto era giunto a Venezia Antonello da Messina, e della sua tecnica mostra l' influsso la tavola di Alvise Vivarini, posseduta dalla chiesa collegiata di Cherso, in cui certe deficienze

*) L. Testi; La storia della pittura veneziana, parte prima, Bergamo 1909, pag. 283.

sono largamente compensate dalla saporosità del colorito. Della prima maniera di Alvise Vivarini, quando esso era ligio ancora alla maniera dello zio, potrebbe essere anche la mezza figura di s. Bernardino, appartenente al convento di s. Anna di Capodistria. Che la pala di Vittore Carpaccio schiacci quella di Girolamo da Santa Croce, che le pende a lato, non mi sembra. Imperocchè se questo tardivo discepolo di Giambellino non ha il talento del suo grande vicino, qui mostra una bontà di colorito che certo poche volte ha saputo ottenere. E il Giambellino ben più che il Mantegna ricorda la Madonna col Bambino della chiesa parrocchiale di Cittanova per l'atto della madre a reggere il figlio, per la modellazione delle forme, e soprattutto per la dolcezza dell'espressione, che traluce dai profondi occhi pensosi, con cui la Vergine Madre guarda dal quadro, quegli occhi propri delle Madonne del Giambellino, che una volta veduti non si possono più dimenticare. Un pittore in ritardo, se si considerano i progressi, che frattanto la pittura aveva fatto a Venezia, è anche Benedetto Carpaccio, figlio probabilmente di Vittore, che visse e lavorò a Capodistria. Nel quadro della Vergine col Bambino fra i ss. Giorgio e Lucia, da lui eseguito nel 1541, per certa grazia delle figure e la piacevolezza del paesaggio egli apparisce non immemore delle buone tradizioni. Ed altri dipinti fanno pensare all'arte dei grandi pittori di Venezia. Così la mente corre a Tiziano davanti al s. Sebastiano, che la squisita cortesia di mons. Francesco Muesan, parroco di Isola, ha concesso alla mostra di Capodistria. E su questo quadro io vorrei richiamare particolarmente l'attenzione degli intelligenti di cose d'arte, oggi che è collocato in un ambiente, dove può essere comodamente studiato. Se la costante attribuzione ad Irene da Spilimbergo riuscisse fondata, la mostra di Capodistria avrebbe reso un segnalato servizio alla storia della pittura, poichè nei cataloghi delle maggiori gallerie d'Europa io non ho trovato alcun dipinto col nome della veneta pittrice del cinquecento. Si sa che ella apprese l'arte dal Vecellio, e se il s. Sebastiano di Isola fosse suo, dimostrerebbe che la discepola seppe derivare alla sua tavolozza più d'un elemento dell'arte del sommo maestro. A Tiziano, e un poco anche al Tintoretto, vien fatto di pensare anche dinanzi al quadro di soggetto storico della chiesa parrocchiale di Lussingrande, quantunque il restauro generale subito n'abbia reso più difficile

il giudizio. La firma di Palma il giovane si legge a' piedi del Crocefisso colla Maddalena e due Santi, appartenente al convento di s. Anna di Capodistria, che, ridipinto com'è, conserva qualche tratto del maestro. Si potrà dubitare che certi quadri attribuiti al Tintoretto, al Palma il giovane, a Carletto Caliarì, al Padovanino, al Piazzetta, al Lazzarini, al Balestra, allo Strozzi, al Maratta, lo sieno veramente, ma ciò non toglie che qualcuno particolarmente non meriti d'essere osservato o per la bontà del colorito, o per la plasticità della modellatura, o per l'espressione dei volti, o per la buona disposizione. Così sarà rischioso far il nome dei Canaletto, del Longhi, del Guardi, o dello Zuccarelli dinanzi alle Vedute della Piazzetta di Venezia dei fratelli marchesi Gravisi-Barbabianca di Capodistria, ai tre Ritratti d'uomo del signor Francesco Basilio di Trieste, od a qualche altro quadro di genere o di vedute, ma tuttavia non si può fare a meno di pensare all'arte loro. Ma i due quadretti di s. Spiridione e di s. Francesco, appartenenti alla chiesa della B. V. Assunta di Lussingrande, suggeriscono con particolare insistenza il nome d'un grande, di Giambattista Tiepolo; e davvero c'è in essi pur tanto dell'arte sua magnifica e franca. La Madonna col Bambino fra due Santi di quel Giorgio Ventura da Zara, che verso la fine del cinquecento aveva bottega di pittore a Capodistria, fu troppo ritoccata, perchè possa dare un'idea anche approssimativa dell'arte sua. Infine merita d'esser ricordata la testa di Madonna, che nella soavità dell'atteggiamento, ed anche nell'uso eccessivo della biacca per il color bianco riproduce fedelmente un dipinto del Sassoferrato della National Gallery di Londra, e un Ritratto di dama, che non nel costume soltanto, richiama alla mente le dame della scuola francese del secolo XVIII.

Nelle vetrine centrali e in quelle addossate alle pareti sono distribuite, a seconda delle chiese a cui appartengono, le suppellettili sacre ed i sacri paramenti antichi. Gli oggetti d'oreficeria più belli appartengono al secolo XV od ai primi decenni del secolo XVI. Sono ostensori, calici, croci processionali, pissidi d'argento dorato, ricche di edicolette, di baldacchini, di torricelle cuspidate o merlate, di finestrelle polifore, traforate a giorno, di balaustate, con figure di Santi e di Angeli, con placchette finamente cesellate, racchiuse dentro una vaga decorazione a fogliami lavorata a sbalzo, in cui non si sa bene

se convenga più ammirare la fantasia inventrice dell'autore oppure la pazienza amorosa con cui egli ha finito il suo lavoro. Animato da un fervore quasi sacro egli poneva mano all'opera commessagli, e pago dell'intima soddisfazione d'aver fatto cosa bella, non si curava d'incidervi il proprio nome, e troppo di rado i documenti rimediano alla sua noncuranza.

Ed è per questo che i lavori d'arte decorativa esercitano sull'animo nostro una suggestione particolare, un fascino strano, poiché sentiamo che in essa è racchiusa un'anima, l'artista ve l'ha trasfusa con le sue fantasie, le sue trepidazioni, le sue gioie; ed è morto quando ebbe la coscienza che l'opera sua sarebbe vissuta, è morto senza che noi sappiamo la sua vita, la sua patria, il suo nome. L'Istria, anche dopo le spogliazioni subite e gli sperperi avvenuti per l'incuria o l'ignoranza di coloro cui erano affidati, possiede veri tesori dell'arte dell'orafo; oggi lo si può affermare più che mai, quantunque qui massimamente si senta la mancanza di quegli oggetti, che parecchie chiese non poterono esporre. Un ostensorio, un calice, due croci processionali, una colla scritta: *Opus Peregrini Venetiis 1513*, una cassetta intagliata espone il Duomo di Capodistria. L'ostensorio per la sua forma slanciata, l'eleganza della linea e l'armoniosa distribuzione delle parti, supera, a mio giudizio, il calice, quello che nella notte del 16 al 17 luglio 1909 fu rubato, mentre gli sta a paro per la ricchezza dell'invenzione, la bellezza e finitezza dei particolari. Per di più conserva la sua patina antica, che gli conferisce certa aristocratica superiorità in confronto degli altri oggetti, che ostentano le loro dorature e pulimenti. La cassetta d'osso o d'avorio, intagliata con figure di gladiatori e fregi, ricorda quella, che dal tesoro della cattedrale di Veroli passò al Kensington-Museum di Londra, ed è ritenuta opera bizantina del secolo XI. Bellissimo anche l'ostensorio di Piemonte del 1449 oltre che per la diligenza dei particolari, per la sapiente disposizione delle parti; interessanti anche quelli di Muggia, di Portole, di Isola, di Pinguente con la firma di Giovanni da Fiume e la data 1453, e, forse ultimo in ordine di tempo, quello di Laurana. Fra i calici accenna ad un'epoca anteriore agli altri quello di Muggia per la forma conica della coppa e del nodo adorno di medaglioncini a cesello, che si ripetono anche sul piede; seguono quelli di Valle, di Albona, di Portole,

di San Lorenzo del Pasenatico, di Verbenico, di Draguccio, tutti più o meno notevoli per ricchezza d'ornati e bella esecuzione. Interessante pure la schiera delle croci astili di Ossero, di Fianona, di Veglia, di Muggia, di Valle, di Pinguente, di Cherso, per le figure, i simboli ed i fregi che le adornano. Anche l'arte barocca e rococò ha creato delle cose interessanti, come l'anfora d'argento della chiesa parrocchiale d'Albona, l'ostensorio di Grisignana, strano, ma di nobile esecuzione, il calice di Lussinpiccolo, parecchie lampade cesellate o traforate a giorno. Fra le stoffe preziose l'antependio, coll'Incoronazione della Vergine e vari Santi, della chiesa collegiata di Veglia, non è più che un'illustre rovina, ma la voce delle rovine rende pensosi i viventi. La pianeta di Valle, del secolo XV, conserva invece tutta la sua primitiva bellezza; allo stesso genere appartengono i ricami dell'apparato di Ossero e della pianeta di Verbenico; quantunque inferiori, notevoli sono pure le due pianete di Caisole, nè è lecito dimenticare quella sontuosa di Visignano, il piviale a fiorami d'oro e d'argento di Capodistria, quello di Veglia, e le tre mitre vescovili, una di Veglia e due più ricche e assai meglio conservate di Capodistria. A rappresentare modestamente la scultura è venuto un busto di Cristo in legno dipinto del 1411, un gruppo in bronzo, assai pittoresco, del secolo XVIII, il Battesimo di Cristo, della Casa di ricovero di Pirano, una nobile Madonna del signor Agostino Tomasi di Montona, e qualche altra cosa. In fine i picchiotti di bronzo del palazzo Tacco, di casa Borisi e Del Bello di Capodistria, i fanali per le processioni, i cassoni nuziali, le sedie, i cassettoni, gli armadietti, gli inginocchiatoi, i cofanetti, gli stipi, alcune cornici, lavori ad intaglio, ad intarsio o a xilografia, i cuoi dipinti, sono esempi d'un'arte più modesta tutt'altro che inutili.

Nella sala preistorica-romana-bizantina campeggia la ricostruzione dell'Arena di Pola, bellissimo lavoro in legno naturale posseduto dalla contessa Loschi-Franzoia di Colmirano veneto, ma gli studiosi dell'antichità osserveranno anche la suppellettile ritrovata nella necropoli di Pizugghi e di Villanova sul Quietò; i calchi in gesso di parecchi fregi romani del Museo di Pola, quelli dei capitelli della Basilica di Parenzo, e le pietre fregiate, testimoni della civiltà micenea dell'Istria. Passando davanti all'appartamento settecentesco, anche senza essere cavalieri del buon tempo antico, convien fare omaggio all'aristocratica

signora, ritratta da un ignoto pittore di scuola inglese del sec. XVIII. Poi dopo la riproduzione ben riuscita d' un' antica cucina istriana, ecco un' altra sala di quadri, che allacciano l' arte antica alla moderna. Un po' fuor di posto è il Paesaggio così armonioso nella luce del mattino e il verde vario dell' erba e delle foglie. Esso porta la scritta: *Claudio I. V. F. Roma 1680*; ma anche senza questa firma si pensa a Claudio Gellée, detto il Lorrain, il più grande maestro del paesaggio classico. Di Jacques Louis David è detto un bel ritratto di Letizia Bonaparte, di Francesco Hayez uno schizzo, pieno di movimento, rappresentante La Sete dei crociati; altri dipinti sono di Cesare Dell'Acqua istriano, di Cosroe Duse, di Michelangelo Grigoletti ecc. Dalla parete principale poi pendono tutto dipinti di Bartolomeo Gianelli, pittore capodistriano, morto nel 1896.

Ma oramai la via lunga ci sospinge ed appena ci è dato volgere uno sguardo alle opere ed alle immagini degli Istriani illustri, ai ricordi della famiglia Calafatti, alle carte geografiche della nostra regione del sec. XVI e XVII ed alla collezione di piante marine, raccolte e conservate dal signor Antonio Zaratini.

Nella sala 32.^a gioverà osservare a bell' agio i corali miniati, i merletti antichi, su cui Dio sa quanti occhi s' illanguidirono, quante mani s' affaticarono, gli oggetti d' argento, d' avorio, di bronzo, le vesti sfarzose, i ventagli, le miniatute, le tabacchiere, le spille, gli astucci, gli anelli tutto quel mondo di vanità eleganti, per cui andò famoso il settecento. E i documenti di vita vissuta nell' Istria continuano nella sala dell' etnografia con le varie fogge di vestire dei tempi andati, con le suppellettili domestiche, i prodotti dell' industria casalinga, gli aghi crinali, gli orecchini a tre pendoli, a ciocca, a rosetta, i veroni, gli anelli, le collane. Ed anche l' amatore di ceramiche e di oggetti di vetro ha dove fermarsi.

Nella patria di Giuseppe Tartini, fra l' arti belle, non poteva esser dimenticata la musica; e assieme a una collezione preziosa di violini, ed ai primi documenti del canto corale scritto, ecco la maschera del grande piranese, parecchi suoi manoscritti ed altri ricordi suoi interessanti.

I fotografi professionisti e dilettranti non smentiscono nella loro mostra i meravigliosi progressi dell' arte loro. La morbidezza dei contorni, la pastosità della modellazione e la forza del chiaroscuro sono talvolta davvero sorprendenti. Nelle sale

delle Corporazioni autonome dovrà fermarsi tanto chi s'interessa allo sviluppo edilizio, economico e sociale dei comuni dell'Istria, quanto chi studia le loro vicende storiche attraverso i secoli. Poichè qui è la raccolta degli statuti municipali e d'altri atti storicamente importanti — come p. e. l'atto autentico della dedizione di Pirano alla repubblica di Venezia — i progetti di costruzioni pubbliche, dettagliatamente spiegati, le riproduzioni fotografiche di importanti costruzioni condotte a termine ed altre cose che sarebbe lungo enumerare. La gentilezza, l'eleganza, la proprietà aleggiano nella sala dei lavori femminili. Pizzi, merletti, prodotti dell'arte nuova od imitati dagli antichi, ricami in bianco d'impeccabile fattura, ricami a colori vaghissimi, cuoi lavorati a sbalzo, lavori a piroscultura, pitture sulla seta o sul velluto, lavori in metallo, tutto quel mondo, con cui la donna sa farsi bella ed abbellire la sua casa, è qui disposto con signorile profusione all'ammirazione dei visitatori e più delle visitatrici.

In un'altra serie di sale ecco la mostra della Previdenza e quella della Didattica, mostra questa veramente consolante, poichè prova quale immenso progresso abbia fatto l'istruzione pubblica. Non è lontano il tempo in cui neppure una modesta illustrazione a bianco e nero fregiava i libri destinati all'insegnamento. Oggi invece per ogni lezione il docente dispone di carte a rilievo, di quadri colorati, di modelli, di apparati, d'ogni sorta di sussidi, ben più eloquenti che la sua parola, per quanto chiara e precisa. E i risultati? I lavori eseguiti dai bambini degli asili e de' ricreatori fino a quelli degli alunni delle scuole medie dicono che s'è sulla buona strada. Particolare considerazione merita la mostra della Lega Nazionale, che vi schiera dinanzi i numerosi edifici scolastici da lei eretti e mantenuti nella regione Giulia e nel Trentino, i documenti della sua attività benefica ed i lavori con cui gli allievi corrispondono alle sue cure.

E davanti al busto di Dante, il poeta di nostra gente, che vigila all'opera patriottica della Lega Nazionale è bello arrestarsi in questa rapida corsa attraverso la Prima Esposizione provinciale istriana a Capodistria.

Giovanni Musner.

Usi, leggende e superstizioni dei contadini di Cherso

con speciale riguardo alla parte settentrionale dell'isola.

Usasi vedere talvolta pei sentieri dei boschi o lungo le siepi dei prati, una specie di *funghi oblungi* formati di strisce intrecciate, aventi una certa somiglianza coi coralli di mare. Chiedendo al nostro erbaio, che cosa siano quei funghi rari, con piena convinzione ce ne darebbe una spiegazione raccapeccante: sono questi i cuori degli «impuri» che appariscono nelle foreste solo nelle viglie di grandi festività. Essi, in vita, bestemmiando l'Eterno e negando la fede divina, cedettero l'anima al demonio per ottenere da esso una grazia. Precipitati perciò fra le perpetue pene infernali, sono condannati a lasciar divorare i loro cuori dai demoni, i quali, non potendoli digerire, li rigettano nelle più remote parti delle selve. Va notato che questi funghi, seccati e polverizzati, formano un farmaco di indiscussa efficacia per le malattie del cuore.

Alla *vigilia di Natale* noi osserviamo il carrettiere affaccendato a condurre al suo abituro un ceppo colossale, che viene deposto sul focolaio per essere acceso la sera e deve ardere lentamente e sotto speciale custodia sino al giorno dell'Epifania. Se questo fuoco (che ci fa tornare alla memoria il fuoco sacro dei Romani, custodito dalle Vestali) avesse a spegnersi nel frattempo, l'anno novello sarebbe apportatore di mala ventura.

Le *pecore* delle nostre contrade, continuano purtroppo ad essere tenute in istato brado, ed è appunto per tal cagione che sono pavidissime; basti dire che alla sola vista dell'uomo se la danno a gambe come tanti camosci. Accade perciò, che volendone condurre una da un luogo all'altro, si è quasi nell'impossibilità di farlo. Vi sono peraltro dei pecorai che conoscono il modo di mansuefarle. Sono rari e vanno gelosi di questa loro scienza occulta. Eccone ora il secreto: La bestia ostinata viene fatta passare tre volte sotto la gamba del mandriano, il quale ogni volta recita un padrenostro e chiede in pari tempo l'intercessione di san Fabiano e di sant'Antonio eremita, protettori della pastorizia. Eseguita questa cerimonia, la pecora da selvaggia che era, è resa mansueta e segue il pastore come un cagnolino.

Quando il boscaiolo de' nostri luoghi, si vede interrotto da qualche improvviso *temporale*, egli non teme come noi, di cercar riparo dall'acquazzone sotto qualche quercia secolare, poichè egli sa se il fulmine verrà o meno a percuotere l'albero sotto cui si rifugia: mena un colpo violento di mannaia al tronco; se l'accetta viene rimandata come se battesse sull'acciaio, egli è sicuro che la folgore verrà a colpire la quercia; se invece la scure si conficca nel legno, ei si ripara sotto le folte rame senza il minimo timore.

Diffusa da un capo all'altro dell'isola è la credenza dei *tesori nascosti*. I nascondigli sono conosciuti, ma vi manca il coraggio per andarne alla ricerca. Niuuno si arrischia di recarvisi, poichè fa d'uopo di portarsi sul luogo in punto alla mezzanotte e recitare una sequela di preci speciali, per affrontare i terrori del luogo infausto. Nei pressi della città c'è una cappella che viene tenuta in grande considerazione, appunto perchè in essa vi aleggia lo spirito d'una *donzella di stirpe regale*, condannata a custodire un ingente tesoro. Chi volesse impadronirsene, dovrebbe recarsi di nottetempo, senza nessuna scorta, all'altare della chiesuola e attendere lì, finchè lo spettro austero venisse a presentargli un suo scettro. Sopra di questo egli vedrebbe avviticchiarsi lentamente due serpi ripugnantissime, alle quali dovrebbe sporgere le labbra ad un bacio. In caso di riuscita egli libererebbe la fanciulla dalle sue pene atroci e sarebbe padrone del tesoro.

Non lungi della città di Ossero si vede una casa disabitata e mezzo distrutta dalle ingiurie del tempo, la cosiddetta *casa degli spiriti*. Non c'è nessuno che abbia avuto il coraggio di passare una notte là dentro, chè subito dopo l'imbrunire vi si percepiscono mille rumori, simili all'infrangersi di vetri e allo scerepolarsi di muraglie.

Vi sono inoltre delle incolte *brughiere*, ove spesso alla paurosa fantasia dello zappatore, appare lo *spirito maligno in sembianza di vago fanciullo* e in mille guise cerca di sussurrargli malvage insinuazioni. Ma questi non lo teme punto, chè, mostrandogli una di quelle sacre immagini o amuleti, di cui va sempre munito, la triste visione si dilegua.

Ignazio Mitis.

L'opera e l'anima di Giuseppe Revere.

(Continuazione, v. numero precedente).

L'ideale così superbamente affermato è causa del suo pessimismo. Poiché se da una parte quel suo essere attaccato al mondo dei sogni più che alla comune realtà lo rese di una delicatezza e sensibilità morbosa, dall'altra l'ambizione lo cinse di ostilità più che qualunque diverso motivo. Si badi che lo spunto al primo articolo sfavorevole, di cui ho fatto cenno, era la baldanza audace della prefazione al Lorenzino meglio che i veri difetti del dramma¹⁾.

Al pessimismo il Revere giunge ineluttabilmente, ma a gradi e lentamente. Occorreva che il mondo guastasse del tutto l'anima sua piena di idealità. Prima troviamo — è vero — gridi di dubbio, di mestizia, di furore: ma sono moti improvvisi e passeggeri che non hanno salda radice nell'anima. Per comprenderli convien pensare che il Foscolo con le sue 'turbolenti mestizie' e Leopardi con gli 'arcani corrucci' e Byron con le enfatiche passioni erano passati per l'Italia e che lo scetticismo era nell'aria. E poi v'erano gli affanni d'amore e i languori e i desideri indefiniti della giovinezza²⁾.

¹⁾ Si veggia l'artic. soppresso, pubblicato poi nella *Fama del 1855*, pag. 90. Allorché vi occorre uno scrittore pieno di franchezza, che appellare io vorrei animosa in un'età svergognata da tante abiette umiltà, e altamente avvisa: Non è morta cotesta favella del sì, cotesta generosità del pensiero, cotesta immaginativa, cotesta potenza di creazione non son morte... bensì addormonsi, ed io ho deste le assopite, io che reco all'Italia nuova foggia di dramma storico, il Lorenzino, il critico posta in severa lance l'opera e soccorso dal proprio intimo convincimento in contrario, dee con eguale aperta schiettezza proclamar di rimando; No — l'opera vostra punto non risponde alle magnifiche vostre parole. — Allorché uno scrittore con imprudente iattanza insulta al venerando capo d'Alfieri, e vilipende a un'età che noi non oserem certo chiamare antica, non avrà biasmo il critico se, frapponendo i proprii dubbj leali a cotanto e sì cieco tumulto d'entusiasmi, gli richiede acremente

O chi se' tu ecc. ecc.

²⁾ Quanta parte nel pessimismo del R. abbia avuto l'amore non m'è dato di chiarire causa la mancanza di documenti e per la voluta indeterminatezza degli accenni nelle Opere: cfr. vol. II pag. 364, *Marine e Paesi*, Lavagna IV: Ma il tuo (di Gabriella) nome non s'attentò mai

Già nel 1838 in quella poesia ch' ei pubblicò sul periodico triestino 'la Favilla' e che s' intitola: *Qui me invenerit, inveniet hominem*¹⁾ è sentito tetramente il mistero che ne circonda.

La sua musa — dice —

Novera le sue cure ad una ad una,
E sol trova per via triboli ed onte;
E col dubbio che gli empiti le imbruna,
Ne' carmi lascia desolate impronte²⁾.

E piange su sè stesso:

Ahi! degl' ilari tempi a me sol resta,
Unico fior su desolato campo!
Un' affitta memoria nel pensiero³⁾.

Talora ha momenti di disperazione:

Non lampo d' avvenir, nè ricordanza
Di venture gioite mi conforta
Lo sfidato intelletto⁴⁾.

E si grida

poeta che il furor disforma,
Fosco negli occhi e rabuffato il crine⁵⁾.

Ma al canto del dubbio fa riscontro — scritto poco prima — l' inno alla Carità, ed il poeta stesso condanna la incomposta disperazione:

rubella è la rima ed infeconda
Se la stringon le spire del sospetto⁶⁾.

E poi incalza: senza serenità non v' è poesia:

Chi sulla giovinezza inconscia e lieta
Scioglie un canto di dubbio e di sventura,
E sul mattin del dì spande la scura
Notte del cor, non è, per Dio! poeta;



di salirgli sulle labbra; a trastullo dei curiosi non entrò nelle rime, non venne a far superbire le timide prose; esso non uscì mai dal santuario dove tu lo ponesti ed oggi, poichè di te altro non rimane, esce mutato in quello d' un angelo. Chi ti cercasse faticherebbe indarno; imperciocché non v' ha più orma di te in terra.

¹⁾ Op. compl., vol. III, pag. 5.

²⁾ Op. compl., vol. III, pag. 24 (*Sdegno ed affetto; La nuova musa*).

³⁾ Op. compl., vol. III, pag. 18 (*Sdegno ed affetto; Ricordanza*).

⁴⁾ Op. compl., vol. III, pag. 31 (*Sdegno ed affetto; Corruccio*).

⁵⁾ Op. compl., vol. III, pag. 58 (*Nuovi Sonetti, A un poeta straniero*).

⁶⁾ Op. compl., vol. III, pag. 62 (*Nuovi Sonetti, Mestizia*).

Non è poeta se una inferma cura
 Gli disforma la mente irrequieta,
 Se il furor non attempra con la pietà
 Se non ci parla di miglior ventura¹⁾.

Contraddizioni nevvvero? Ma che si comprendono. Avanti il '48 è sempre la febbre dell'opera e dell'ideale²⁾ che lo distrae e che dura — meno forte — anche dopo per qualche tempo.

Intanto però gli avvenimenti esteriori operavano, a poco a poco ma con sicuro effetto su di lui. Ho già detto che all'apparire del Lorenzino tra gli applausi egli aveva udito elevarglisi contro la voce della critica aspra e maligna: era unica quella voce e gli era anche riuscito di soffocarla, ma la gioia del trionfo era guastata. E vi si aggiunga il bisogno materiale³⁾

¹⁾ Op. compl., vol. III, pag. 15 (*Sdegno ed affetto, Consiglio*).

²⁾ Op. compl., vol. III, pag. 30 (*Sdegno ed affetto, Al poeta, V*):

Pugna per l'alba che il Signor matura,
 Chè guerreggiata l'anima s'afforza.

Ibidem, pag. 43 (*Nuovi Sonetti, La mia culla*):

. . . . in odio ho la vita neghittosa,
 E in mezzo ai gorgi di profondi lutti
 Sciolgo sicuro i numeri frementi

³⁾ Vedi le lettere pubblicate da **G. Caprin**, *Tempi andati* (Pagine della vita triestina 1838-48), Trieste, Caprin 1891, pag. 340-45 e dal Prof. **Dr. Guido Bustico**, *L'esilio di Giuseppe Recere*, Salò, Devoti 1907.

. . . . mi lagrima il cuore pensando che le mie strettezze non mi consentano di recarmi a Trieste e di assistere alle prove (del Sampiero). Vedi che la sventura mi flagella in ciò che ho di più caro (a L. Butti, 15 settembre '45 — **Caprin**, pag. 340).

Forse tra pochi giorni io scouterò con patimenti e vergogna gli anni durati adoperando di levare onoratamente il mio nome: sì, la miseria mia diventerà cosa pubblica. Nel solo profondo della mia coscienza io sarò giustificato, perchè sai che gli uomini riguardano le strettezze come colpe e sopporterò la mia sventura, come un castigo dei nostri tempi vigliacchi e obbliosi. (Allo stesso, 1 novembre '45 — **Caprin**, pag. 341).

Sai come io debba vivere col magro frutto del mio povero intelletto, e credo che in quel paese (a Susa) la merce del pensiero non trovi spaccio (a E. Celesia, Torino 17 febbraio '50 — **Bustico**).

Parecchi libri furono pubblicati a spese dell'autore, come il Sampiero, la prima raccolta di versi ecc.

Mi parli delle *Marine*. Gli è da buona pezza che non danno segno di vita. Ne ho copie mille e trecento nella stanza che aspettano richieste. A me non dà il cuore di gettarle in strada e di farle vendere sui muricciuoli, e i librai non le curano; ancorchè l'universale lodi il libro . . . Stampai facendo debito, e bisogna che pensi a pagare le cambiali al tipografo. Vedi che amenissimo negozio col libro in casa e lo scoraggiamento nell'anima (Genova 5 luglio '58 — **Caprin**, pag. 344).

che lo premeva e il rigore della censura che lo turbava ¹). All'attività sua politica fondata su l'entusiasmo più che su la prudenza rispondeva prima Daniele Manin con il bando da Venezia, poi Massimo d'Azeglio con l'esilio di Susa: il colpo mortale dato alla sua anima. La critica avversaria fattasi più forte a proposito del *Bedmar* ²), diventa nel 1855 furibonda. Erano ire represses che cogliendo l'occasione da un insulto dal Revere lanciato contro Milano scoppiavano con tanto maggior veemenza quanto più lungo tempo avevan dovuto essere rattenute. Riporto un articoletto comparso su la *Gazzetta ufficiale* di Milano ³): il Revere 'bello e forbitissimo ingegno, una testa quanto mai dir si possa politicamente, letterariamente e fisiologicamente eccentrica, va da alcuni mesi soggetto a certe evanescenze di spirito che lo portano, per così dire, fuori di sé, in una specie di estasi innamorata, ma di amore che tutto si volge sopra sé stesso, e vede e contempla e adora l'immagine di un ingegno sovrumano nella immagine propria'. Poco dopo P. Cominazzi dalla 'Fama' gli gridava: matto ⁴). E poi i mali

¹) Op. compl., vol. IV, pag. 203 (*Le prime Memorie intorno ad A. Diacono*, XII): . . . condussi a termine il dramma, come a Dio forse non piacque; alla revisione no per fermo; poichè me lo concii in modo da non lo raffigurar più.

²) La *Fama* del 1846, N. 82, 83, 84.

³) E' nel N. dell' 11 febbraio 1855.

⁴) Gaetano Pasquali aveva composto un carme in onore di G. R., il quale cominciava:

Italia, Italia il tuo poeta è nato

e continuava pieno di insulti contro gli avversari dello scrittore triestino. Pier Cominazzi nella *Fama* N. 21 (12 marzo 1855) gli rispondeva:

Va pure. — Al suon di scellerate lodi
Puttaneggia coll' Idolo bugiardo,
Rubagli il don dell' intelletto e godi.

Teco il *Giullar* stretto ad un patto...
Ecco d' Eroi manipolo gagliardo,
Codardi tre: — due Coribanti — un Matto.

Cfr. Op. compl., vol. IV, pag. 351 (*Trucioli, Non porpore cercammo*):

Oh venture mutate! Ire cruenta
Noi vincemmo co' petti, ed or ci affanna
Guerra di laidi e trafficati inchiostri.

E ancora vol II, pag. 31 (*Bozzetti alpini, Ai lettori*): Come scrittore io fui manicato, dilacato, slogato, fecero salsiccia de' miei poveri libri.

della patria venivano ad accasciarlo, e vedeva la vigliaccheria dilagare l'Italia e gli Italiani non essere pari agli avvenimenti¹⁾:

¹⁾ Vedi Op. compl., vol. IV, pag. 325 (*Trucioli, Ricordanze*):

Libera in servi tempi io m'ebbi l'alma,
E or che liberi siam, vinto è il concetto
Dai clamori di parte, e a noi maestro
Diventa il chiacchierin che mai non seppe
Come pesi il servaggio.

ibidem, pag. 329 (*Trucioli, Vespero*):

Or che le affievolite ciglia adombra
Il negro padiglion che il dì mi fuga,
Più non vedrò di questa età loquace
La bordaglia pigmea
Che s'affanna, sì grata e s'arrabatta,
Procombe, muta lato e con ridesta
Lena sovra i garetti sì rinfranca,
A ciurmar la mia terra;
La mia terra che i lombi vulnerati
Dal norico flagel, volea ricinti
Di pensata fortezza, ora palestra
Di pugili verbosi.

Non vedrò la Zambracca rivestita
Di fiammanti ignominie assisa in cocchio,
Inzaccherar le poverette gonne
Della industrie fanciulla.

Ed al mio guardo passerai non visto,
Tu adunator di scandali e di truffe,
Che sovra quattro ruote il Pincio ammorbi,
E una sola ne merti.

ibidem, pag. 347 (*Trucioli, A Tullio Massarani*):

Tullo mio, questi giorni miterini
D'uopo di marchio avrian, di scuriada;
Chi tira dritto è sempre fuor di strada,
E s'incelan gli scritti più barbini.

ibidem, pag. 363-4 (*Trucioli, Ars nova*):

Nè scorderò le imprese di chi traffica
La libertà che torce il volto afflitto,
Quando i riuniti Gracchi la rincontrano
Guasta negli arti.

E te pur canterò, vispa Gliceria,
Che il modesto pudor cacci nel brago
E il breve piè fai scalpitare sul lastrico
Esercitato.

Dirò gli umidi baci che raccendono
Le stanche voglie, e le dischiuse labbra
Che a forza destan la notturna Venere
Intorpidita.

Dirò gli acuti incitamenti, e profuga
Vedrai sparir dai soffici origlieri
Sin l'ombra del rossor, sino l'immagine
Della vergogna.

Canterò le vittorie della fragile
Creta sovra le fole de' Celesti,
Ed al lambicco io chiederò lo spirito
Che informa il tutto.

era il tramonto de' suoi ideali, ma con essi soffriva anche il suo orgoglio, perchè gli uomini nuovi salivano ed egli restava al basso. Ironia della sorte!

Così quella che era angoscia momentanea col ripetersi divenne dolore continuo, il quale dal sentimento agì su la ragione e produsse quello squilibrio che è il pessimismo. Quando ciò sia avvenuto, naturalmente, non si può precisare. In una lettera scritta nell'esilio di Susa il 6 marzo 1850 il Revere dice: «Non posso ancora imprecare agli uomini, poichè ho fede nel bene, ma la lima lavora alla sorda, e temo troppo di buttarli al tristo!». Nel '57 il male era ormai irreparabile.

(continua)

Romeo Neri.

BIBLIOGRAFIA

Lettera spedita al sottoscritto dall' Illus.mo Mons. Cav. Dott. Fr. Petronio, Vic. Cap. delle Diocesi unite, Membro del Comitato per la mostra di belle arti nella Esposizione Istriana.

Intorno al pittore Michelangelo Grigoletti.

Ho ricevuto con piacer sommo l'opuscolo: «Ricordo di varii dipinti del veneto prof. accademico M. Grigoletti». Ringraziando Lei per quel dono, scrissi che tale pittore è degno del nome di Raffaello Veneto, perchè surto in Venezia dietro i benedetti indirizzi del Canova e del Cicognara. Poscia restai mortificato in leggere la pag. 70 dell'ultimo fascicolo delle Pagine Istriane. Per vedere se mi fossi ingannato, tornai sopra libri che io avevo già letti. Trovai nelle appendici alla Enciclopedia del Pomba «che il Grigoletti studiò i sommi con amore, e rifuggì dalle dottrine sovversive». Ed il Moroni (vol. 91, p. 408) lo vuole «distinto fra molti per istile maschio, per disegno puro, colore robusto, armonia, ed altri meriti che lo indicano seguace dei grandi». L'*Allg. Zeitung*, 25 Oct. 1854, pubblicò che «se il Grigoletti si era proacciato un gran nome col quadro storico dei Foscari e colle grandiose pale di Trieste, di Brescia, di Venezia, di Erlau; colla colossale Assunta per Gran, superando le più alte aspettative (*die höchsten Erwartungen übertreffend*), e per l'intreccio della composizione e pel disegno e pel colorito diede un capolavoro che merita davvero una fama europea (*ein Meisterwerk, das wohl europäischen Ruf erlangen dürfte*). «Fu questo (così il *Corr. Ital.* n. 233) il più grande lavoro della scuola veneta nel secolo 19.^o: nella cui alta gloria «sono riprodotte le sante e maravigliose ispirazioni del Beato Angelico» (Cronaca di Milano, tom. I, pag. 33).

Rileggendo le autorevolissime pagine del prof. Cantalamessa, accetto da lui che «oggi, eccettuate poche personalità, tutti gli altri pittori sono sempre degli inetti». Ma come mai, per far alti questi piccini, si oserà deprimere un grande? Nel Grigoletti il fascicolo delle Pagine Istriane annovera più che dodici madornali difetti. Io non ve ne ritrovo neppur uno, anzi rinveggo i pregi a quelle pecche contrari. Se quei difetti fossero veri, allora gli odierni professori dell'Accademia Veneta dovrebbero avere in abominio chi fu ad essi primario fallace maestro. Invece io mi sono assai confortato in leggere ciò ch' Ella, sig. prof., mi pose in mano, cioè la lettera d'Ufficio del 15 Marzo a. c., a Lei spedita dal Collegio Accademico di Belle Arti in Venezia. Quei professori, ricevendo il Ricordo del Grigoletti ch' Ella spedì, dichiarano, che «vi hanno fatto un'accoglienza festiva; che molti di essi hanno conosciuto personalmente le egregie «doti dell'illustre artista, di cui furono anche discepoli ed a cui devono «il giusto indirizzo ed i severi studi, ai quali furono educati; che serberanno tra le loro cose più care questa monografia, la quale ricorda i bei «tempi di loro gioventù, confortati dalle amorose cure di tale insigne «maestro». Nè solamente Venezia, ma anche fuori di Venezia e gli stessi Ecc. Ministri della pubb. istruzione in Italia ed in Ungheria ed una infinità di giornali, nello accennare la comparsa di questo Ricordo, hanno ripetuto lodi altissime al genio del Grigoletti; ed una infinità di lettere confluirono all'autore di questa pubblicazione con particolari che recano plauso straordinario a quel singolarissimo dipintore. Per tutte queste lettere basti qui una, scritta il 21 Febb. da certo Passerin di Bassano, la quale così si esprime: «Mio padre fu allievo prediletto del Grigoletti, e «sempre parlava di lui con animo riconoscente. Io per le parole del padre «e per quelle de' miei maestri in Venezia, successori del Grigoletti, ne «divenni entusiasta; e mi recai nel duomo di Montebelluna, per contem- «plare colà due grandi opere del suo pennello. Che finezza nel disegnare! «che potenza nel colorito!»

Al Direttore in Vienna dell'Imper. Galleria dei quadri, sig. Augusto Schäffer è ben noto il merito che possono avere le produzioni dei moderni pittori. Eppur egli nella sala massima della pinacoteca preferì come quadro primeggiante i Foscarini del Grigoletti. Ed il medesimo, parlando non è guari con un italiano dei nostri, certo sig. G. Mosettig, asserì che «la gloria di quel veneto dipintore non fu mai appannata da' successori artisti». Il Mosettig poi mi consola per la lettera che ha scritto a Lei, sig. prof., e ch' Ella mi favorì: La ringrazia da Vienna, dove vive, pel Ricordo che gli ha mandato, e poi soggiunge: «Se così belle in questa monografia «sono le copie dei quadri del Grigoletti, quanto sublimi non devono essere «gli originali. Voglio un giorno partire da Vienna e recarmi appositamente «a Gran in Ungheria, per ammirare ivi le tre grandi tele di lui, cioè il «S. Stefano Re, la Crocifissione e l'Assunta».

Io ben ricordo che in quest'ultima (che è grande quattro volte l'Assunta di Tiziano ed ha 54 figure) l'artista, costretto a cinque anni di lavoro, dovea rinunciare ad offerte di altri quadri, e mandava i committenti a pittori colleghi. Ma a visitare le opere di questi colleghi, sebbene autori di nominanza, nessuno in Venezia si è mosso. Invece nella

Gazzetta Uff. veneta del 31 Agosto 1854 si legge: «In questi giorni Venezia è tratta in folla a contemplare la grande pala dell' Assunta del Grigoletti». E per la città diffondevasi componimenti in poesia ed in prosa di egregi letterati, che illustravano quell' opera meravigliosa. Una vaga epigrafe, litografata dal Kier per ordine della famiglia Draghi, diceva tra il resto così! «*Michelangelo Grigoletti — ritrasse in vastissima l'ela la Vergine Assunta — osando cimentarsi al terribile confronto — dell'immortale nostro Vecellio. — Chi non si sente, come Lui, caldo il petto — in mirare la gloria della Gran Donna? Chi non applaude al pennello imitatore di Giovanni da Fiesole — nella espressione sublime degli Angeli — e alla squisita potenza della mente sua in effigiare gli Apostoli? — Da per tutto riluce purità di disegno, — forza di colorito, e sfumatezza carnosa d' impasto, — bella e ordinata disposizione di gruppi, — ammirabile unità di soggetto ecc.* Questo ed altro che lascio, siano in conferma di ciò che disse uno dei Professori ch' io m' ebbi, quando vivevo a Udine, frequentando quell' I. R. Ginnasio: «Il Grigoletti è un pittore che veneriamo come una delle più chiare glorie d' Italia» (Artiere Udinese del 16 Nov. 1865).

Mando questa lettera all' amico, che fu con me in intimità di pensieri per quel ventennio che insegnò come prof. di letteratura italiana e propedeutica filosofica nell' I. R. Ginnasio di Capodistria. Se a ciascuno è lecito il farla da critico delle critiche, non credo che ciò sia vietato nè a me nè a Lei; molto più che qui trattasi di una esposizione priva di ogni livor personale, ed intesa a togliere dai sani intelletti le impressioni che hanno avuto dal precedente fascicolo delle Pagine Istriane; anzi, per parlare con Dante, a far sì che cadano quelle impressioni

«Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca».

(*Inf.* VII, 13).

Nell' Aprile del 1910.

Al Cav. Lorenzo prof. Schiavi
Canonico Onor. in Capodistria

Sarò grato alla Direzione delle «Pagine istriane» se mi permette alcune brevi osservazioni a quelle qui sopra stampate a proposito del mio giudizio intorno al pittore Michelangelo Grigoletti. Io non ho messa in dubbio la valentia del pittore di Pordenone come docente all' Accademia di Venezia; la gratitudine riverente de' suoi discepoli n' è certamente una bella prova. In quanto al suo valore artistico la mia opinione rimane quale era, e se non s' accorda con quella del mio contradittore vuol dire che un' opinione di più e di meno a questo mondo non fa che aumentare la varietà, cosa che, francamente, a me non dispiace. Ammetto che pe' suoi tempi Michelangelo Grigoletti fu pittore non degli ultimi, ma, lo ripeto, fu figlio del suo tempo. Ed è noto che l' epoca che va dalla morte di G. B. Tiepolo (1769) all' anno in cui Stefano Ussi trionfava a Parigi col suo quadro la Cacciata del Duca d' Atene fu una delle più disgraziate nella storia della pittura italiana.

m.

Luigi Grilli: *Sonetti e Ballate* — aggiuntovi — «Un libro di Odi e Poesie Varie» — Firenze, Successori Le Monnier, 1910 pp. 217.

«Non sunt apta meae grandia vela rati» (Prop. III, 9) è il motto che il Grilli premette all' opera sua e a ragione, chè a voli alti ci vogliono

ali ben più robuste delle sue. È ben vero che qua e là ne prova, specie nei canti in cui tenta l'evocazione storica, nella quale il Carducci è maestro insuperato; ma sono tentativi mal riusciti, perchè al poeta mancano la commozione e l'impeto lirico, senza i quali è vana ogni poesia materata di storia. L'autore è seguace della scuola classica del Parini, del Foscolo, del Leopardi e del Carducci e dell'opera dell'ultimo si vale molto, fors'anche troppo, giacchè spesso, come nell'ode «A un campanile», l'imitazione diventa pedissequa e il poeta rinuncia alla propria fantasia per acconciarsi a sentire e rappresentare la realtà attraverso la fantasia d'un altro, rinuncia alla propria individualità. Di tratto in tratto s'atteggia a poeta del dolore, ma il dolore che nel Leopardi fu quasi una seconda natura ed ebbe radice nell'aspra e solitaria giovinezza, nel desiderio insoddisfatto d'amore e di fama, nel Grilli apparisce cercato, esteriore, espresso in versi niente affatto spontanei. Seguendo il Leopardi s'addentra fra gli scogli insidiosi della poesia filosofica (cfr. i sonetti: «In Parvis Quies», e «La Catastrofe»), ma pur troppo nel Grilli il contenuto è rimasto intellettuale non s'è trasformato in intuizione, dall'intelletto non è passato alla fantasia, sicchè abbiamo sotto gli occhi una pura disquisizione filosofica. Uno dei difetti principali del poeta è appunto la tendenza a spargere a piene mani la filosofia, la scienza nella poesia, così l'ode alla «Luce» è un breve trattato sull'utilità della luce nella natura e nell'arte, «Il Pensiero», soggetto sfruttato da lungo tempo, manca di bellezza artistica, non è un fantasma poetico, ma una semplice e inanimata descrizione della potenza del pensiero umano. Qua e là il poeta, per semplice ornamento, si lascia prendere la mano dalla mitologia, mezzo vieto, se non acquista un significato novello e profondo come nel Carducci e nel D'Annunzio. Il terremoto calabro-siculo del 1908 che avrebbe dovuto o potuto strappare ad un'anima di vero poeta un sublime canto di dolore, al Grilli dà occasione di sfoggiare i nomi di Pluto, del Fato, della Gloria e dell'Amore, di fare una lezione di morale; peggiore ancora è l'ode «Lo Sterminio».

Qualche accento ispirato ha invece il canto seguente: «Dissepolti Vivi». Non mancano canti («Tra i Campi, Solo») in cui il Grilli si lascia vincere da sdilinquimenti di sentimento che non possono spiegarsi con l'ambiente, che ha creato nella sua fantasia, o in cui si trovava, epperò tali canti ci appaiono falsi, viziosi già nella concezione. Nel falso, nell'artificio cade specialmente in «Fantasie Nere», dove le interrogazioni che s'accavallano (Chi piange?... Chi geme?... Che avvien? ecc.) non danno certo un'espressione naturale, uno svolgimento spontaneo al soggetto. Il Grilli, poeta che vorrebbe dirsi classico, non poteva far a meno d'intonare il solito rimpianto per il tramonto delle divinità greche (cfr. «Fantasmi Ellenici»).

Passando sopra ad altri difetti che si notano nel Grilli bisogna pur troppo notarne uno grave: il paesaggio, la descrizione sono del tutto superficiali, esteriori, poichè manca all'autore quella comunicazione, quella simpatia che stringe il poeta alle cose, di cui egli interroga e riproduce le voci. Causa i difetti fondamentali, che notai più sopra, poche sono le poesie del Grilli che possano salvarsi dal naufragio: il sonetto «Verso la

Morte», degno d'esser letto per la brevità, per l'efficacia di forma e di sentimento; la ballata, «Monaca al Piano» che non manca di un fascino pieno di malinconia, di una cara semplicità. Grande è la maestria dell'autore nelle forme metriche e nel verso, che spesso gli esce armonioso e perfetto. Ma basta ciò per esser poeti? **M. U.**

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* Il nostro collaboratore prof. **Guido Bustico** dirige ora la nuova rivista di Domodossola «*Illustrazione Ossolana*», a cui auguriamo prospera sorte.

* A Pola fu rinvenuta un'ara romana.

* **Nino Ardeni** c' invia il suo fervido carme «*Ad Asinari di Bernezzo*».

* **G. Timeus**, direttore del «Giornaletto di Pola», pubblicò coi tipi Bocasini in 2.a ed., «*Canzonette popolari cantate in Istria*». Ne ripareremo.

* Nel *Bollettino araldico* di G. Pellegrini (febr.-marzo 1910) si tratta intorno al riconoscimento della nobiltà dell'Isola Brazza in Dalmazia.

* Per le nozze Zanello-Feresini il nostro coll. prof. **V. Monti** pubblicò una poesia d'occasione.

* È sorta a Firenze una nuova rivista *Le cronache letterarie*, diretta da Vinc. Morello (Rastignac). Auguri.

* Il nuovo prof. di lett. lat. all'univ. di Catania, **G. Curcio**, ci invia l'interessante sua prolusione al corso di letteratura *Q. Orazio Flacco studiato da F. Petrarca*.

* Il prof. dott. **Giul. Vidossich** tenne a Padova una brillante conferenza dantesca (Purgat. VII).

* Della collezione Mayländer *La Venezia Giulia e la Dalmazia* è uscito il primo volume: *Capodistria* del prof. **Baccio Ziliotto**.

* Il nostro corrisp. **B. Schiavuzzi** illustra nel n. d'aprile dell'*Adria* la bella cittadella di *Dignano*. *cittadino*

* L'ultima pubblicazione di **Franc. Babudri** «I vescovi di Parenzo e la loro cronologia» sta bellamente a lato delle altre due opere «Cronologia dei vescovi di Capodistria» e dell'«*Elenchus episcoporum polensium*».

* Della *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis* tratteremo estesamente quanto prima.

* Il congresso della *Legg Nazionale* si tenne ai 29 maggio a Gorizia; riuscì ottimamente e si chiuse con una visita all'Esposizione di Capodistria.

* Fu messa in commercio una nuova cartolina della *Legg Nazionale*, disegnata dall'Orell.

* In tutto il Regno e fuori si commemorò la gloriosa spedizione dei Mille, ricorrente nel maggio.

* Dei *Canti dall' Istria* di **Ada Sestan** parleremo quanto prima.

* Nel n. d'aprile dell'*Ateneo Veneto* leggiamo fra altro: G. Sabalich, Gustavo Modena a Zara. — C. Levi, Il teatro di Libero Pilotto. — A. Ravà, Il fallimento di un console veneto a Trieste e una lettera di Casanova.

* Il Comitato centrale di soccorso dei danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908 in Calabria e in Sicilia c'invia la sua interessante «Relazione».

* **G. E. Pons** pubblicò un bello studio su *I fregi d'arme sull'arco dei Sergi in Pola* (Stab. tip. F.lli Niccolini). Il netto ricavato andrà devoluto al Comitato «Pro Schola Nostra».

* Sono usciti i volumi XXIV e XXV degli *Atti e Memorie* della Società istr. di archeol. e storia patria. Ne ripareremo estesamente in uno dei prossimi numeri.

* *L'Alpina delle Giulie* tenne il suo 28.º congresso annuale addì 22 maggio.

* **Edoardo Benvenuti** c'invia la 2.ª parte del suo bel lavoro «I manoscritti della bibl. civ. di Rovereto».

* Il n.º genn.-marzo 1910 di *Madonna Verona* contiene fra altro: Gaetano Da Re, *Notizie sui Brusasorzi*. — Barclay Baron, *Girolamo Mocetto*.

* Il dott. **Ant. Jellersitz** c'invia una sua interessante conferenza «L'ispezione sanitaria scolastica».

* La «Società d'assistenza e protezione femminile» — Lega contro la tratta delle bianche — Trieste ci mandò la «Relazione» sull'attività sociale 1909.

* Il prof. **Attilio Gentile** iniziò all'Università del popolo di Trieste una serie di conferenze illustranti la *Vita triestina*. Lesse sugli *Arcadi romano-sonziaci* e su *Domenico Rossetti e la Minerva*; nell'anno accademico venturo la serie interrotta quest'anno verrà ripresa.

* Dei *Canti di Cividale* del poeta triestino **Cesare Rossi** parlerà nel prossimo numero il nostro egregio coll. prof. Quarantotto.

* In base a nuovi esperimenti s'è trovato che il Timavo comunica col Frigido.

A Vienna si spese il prof. **Filippo Zamboni**, nobile figura di patriotta e poeta sognatore. Vada a lui, che combattè da prode sotto le mura di Roma, che cantò e sognò la patria forte e gloriosa, che fu chiaro esempio di civili virtù e tanto amò l'Istria, il nostro mesto saluto.

All'egregia sua signora condoglianze vivissime.

del monumento da erigersi
a NAZARIO SAURO
in Capodistria sua città natale



**PAGINE
ISTRIANE**

